

domenico de cerbo

Racconto di vite quasi comuni

(Scritto nel 2016/2017 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 55797)

Cap. I

I

Avvenimenti dell'anno 1973:

23 gennaio - scontri a Milano tra studenti e polizia presso l'Università Bocconi, un morto.

27 gennaio - la firma del trattato di pace mette fine alla guerra del Vietnam.

10 marzo - esponenti della destra sequestrano e violentano, a Milano, l'attrice Franca Rame.

24 marzo - viene pubblicato l'Album The Dark Side of the Moon dei Pink Floyd.

5 aprile - attentato a Roma, nel quale viene ferito il questore Angelo Mangano, che aveva condotto indagini sulla mafia.

8 aprile - muore Pablo Picasso.

17 maggio - attentato contro la Questura di Milano, quattro morti.

18 maggio - scoppia lo scandalo Watergate.

21 maggio - muore Carlo Emilio Gadda.

14 giugno - giovedì nero della lira.

7 luglio - a Siracusa vengono pubblicati gli esiti dell'esame di maturità dell'Istituto Tecnico per Ragionieri.

||

Alfio Bottaro uscì quella mattina per andare a vedere se erano stati esposti i quadri, che si attendevano da un giorno all'altro. Giunto nei pressi della scuola, dopo aver fatto colazione al bar, senza nessuna fretta né apprensione, notò subito un via vai anomalo, un chiacchiericcio di gruppetti di studenti, volti giulivi e volti mesti.

Prima di entrare nell'edificio fu avvicinato da alcuni compagni i quali gli comunicarono che si era diplomato Ragioniere con il massimo dei voti. Accolse la notizia, e varcò il portone dell'istituto per verificare, ma senza particolare premura né emozione.

Perché lui alla fine delle scuole medie non aveva scelto quell'indirizzo per vocazione, ma solo per non deludere il padre, Calogero.

III

Questi, all'età di diciassette anni, con la morte prematura di suo padre, era riuscito ad ottenere l'esonero dal servizio militare, e, in possesso soltanto di una terza media faticosamente conseguita e di una lunga esperienza di sfaccendato, si era dovuto porre il problema del suo futuro.

Su consiglio di alcuni amici del padre, seguì qualche corso di gestione aziendale e, ad appena vent'anni, con un recuperato impegno ed un certo sacrificio, aveva organizzato un piccolo studio in cui prestava servizi per le aziende nella tenuta della contabilità e nella gestione del personale, situato nella sua stessa abitazione all'Ortigia, pervenutagli in eredità.

Si era agli inizi degli anni '40, a guerra in corso, un'epoca in cui i vincoli burocratici erano allentati, e più che le capacità ed il titolo di studio contavano le conoscenze e le aderenze politiche.

L'attività si era subito ben avviata, assicurandogli una discreta agiatezza e, subito dopo la guerra, gli aveva consentito di sposarsi. Già dopo pochi anni, nel periodo della ricostruzione e poi del boom economico, facendo un mutuo, poté comprare un appartamento al centro di Siracusa, in cui trasferì lo studio, mantenendo l'abitazione all'Ortigia.

Fin dalla nascita del figlio, Alfio, che sarebbe rimasto unico, Calogero si era posto un obiettivo: il suo ragazzo avrebbe dovuto conseguire il titolo di Ragioniere per prendere le redini dello studio. Il giovane Alfio, al termine delle scuole medie, condizionato dalle idee che il padre fin da piccolo gli aveva inculcato, l'aveva assecondato, anche se fin da allora i suoi interessi cominciavano ad andare in tutt'altra direzione.

La mamma, forse intuendo che non era quello il desiderio intimo del figlio, aveva provato a sondarne la volontà per eventuali alternative più confacenti alle sue segrete aspirazioni, ma aveva presto desistito, un po' per non trovarsi in contrasto con il marito, un po' perché il suo stato di salute le smorzava ogni combattività.

Infatti venne a mancare quando il giovane Alfio faceva ancora il secondo superiore.

Ella non aveva mai avuto un ruolo rilevante in famiglia, oscurata dalla personalità del marito si lasciava trascinare dalla vita passivamente.

Alfio le aveva voluto sì bene, ma di quel bene viscerale dovuto al ventre che l'aveva generato, niente di più. Alla sua morte però, con l'esperienza dei primi approcci alla scuola superiore, ricordandosi dei timidi tentativi che lei aveva fatto per far emergere le sue aspirazioni, improvvisamente, con prepotenza, ne rivalutò la figura, e provò un dolore violento ed atroce, che tuttavia tenne compresso dentro di sé.

Al funerale non gli uscì neppure una lacrima, solo i muscoli contratti del volto rivelavano, a chi lo conosceva bene, i suoi sentimenti.

Egli quindi, trovandosi in quella scuola che non l'entusiasmava, aveva studiato con impegno e profitto, come era nella sua natura, ma aveva sempre continuato a preferire la letteratura alla partita doppia, la lirica alle devianze statistiche, la musica all'economia aziendale, l'inglese di Byron e di Keats a quello commerciale.

IV

Quando Alfio, dopo aver visto i quadri, tornò a casa per comunicare al padre l'esito dell'esame, questi, inorgogliuto, subito alzò l'asticella.

Gli disse che avrebbe ancora potuto mandare avanti lo studio da solo, per qualche anno, per dargli modo di laurearsi, e darsi obiettivi più ambiziosi.

Anche qui Alfio l'assecondò. In settembre andò ad iscriversi all'Università di Palermo, e ad ottobre si trasferì in quella città per frequentare Economia e Commercio.

La sua carriera universitaria procedette velocemente, con lo stesso impegno che aveva messo nella scuola, ed all'inizio del 1977 aveva terminato tutti gli esami e stava preparando la tesi per discuterla a giugno.

V

Nel frattempo non aveva tralasciato di coltivare le sue inclinazioni: aveva assistito a diversi spettacoli di prosa e di lirica, continuava a leggere di letteratura, andava a concerti.

Quasi per caso gli si era aggiunta un'altra passione: i libri antichi.

Nel tragitto tra l'Università e la palazzina in cui abitava insieme ad altri studenti gli capitava spesso di soffermarsi a guardare la vetrina di una libreria antiquaria: era affascinato dai bassorilievi delle copertine in pelle, oppure da quelle in cartone leggermente grinzoso, dai titoli incisi in oro, dalle pagine spesse un po' ingiallite o tendenti all'avorio, dagli incipit istoriati con incisioni in bianco e nero o con policromie in cui i contrasti dei colori apparivano attenuati dal tempo; gli piaceva osservare l'evoluzione dei caratteri tipografici, dal gotico al romano dell'umanesimo, dal Romain du Roi della fine del seicento francese ai bodoniani, dal Century al Gill Sans, al più moderno Garamond.

Una volta, era ancora al primo anno di frequenza, si decise ad entrare e fu subito avvicinato dal titolare. Alfio mise le mani avanti precisando che la sua era solo una curiosità destinata a non aver seguito perché non aveva i mezzi per permettersi di acquistare quei costosi volumi.

Il libraio lo invitò comunque a guardarli, senza remore e senza impegno.

Egli si trattenne quasi un'ora a prendere in mano libri, sfogliarli, odorarli, chiedere notizie. Ad un certo punto il libraio gli disse che c'erano anche pubblicazioni di una certa antichità e di notevole bellezza che, essendo state tirate in numerose copie, potevano essere acquistate a prezzi più che abbordabili, e gliene mostrò un paio.

Alfio, sentito che l'importo richiesto era alla sua portata, pur se con qualche sacrificio, le acquistò entrambe.

Nelle settimane successive gli capitò spesso di fermarsi ancora, le più volte solo per guardare e parlare con il titolare, con il quale si era sviluppata una certa amicizia, raramente anche per piccoli acquisti.

VI

Il 24 febbraio di quell'anno avviandosi all'Università egli incontrò diversi capannelli di studenti, che si infoltivano man mano che si avvicinava; nei pressi dell'ateneo i capannelli si erano trasformati in una vera e propria manifestazione, agguerrita e tumultuosa. Seppe che era stata occupata la facoltà di lettere.

Alfio non si era mai occupato di altro che dei suoi studi e dei suoi interessi. Gli avvenimenti, anche tragici, che in quegli anni si erano susseguiti non l'avevano mai coinvolto, neanche solo emotivamente; erano cose che leggeva sui giornali quasi distrattamente. Gli scioperi operai, poi, le proteste studentesche, gli davano un senso di fastidio, li valutava come estranei alla sua vita. Egli si considerava un apolitico benpensante, lontano dagli estremismi.

Anche il concetto di mafia, di cui si parlava ormai apertamente, gli destava scetticismo; egli pensava che se pure esisteva una qualche congrega con tale nome, ma ne dubitava, era soltanto un fenomeno ora folcloristico ora di criminalità comune.

Ricordava ancora le parole che gli aveva detto il padre quando aveva sette anni. Tornando da scuola gli si era rivolto esclamando *"Papà, la maestra ha detto che la mafia ha ammazzato cinque carabinieri!"*. Il padre gli si era accostato e guardandolo negli occhi intensamente gli aveva detto *"Alfiuzzo, caquale mafia, nun esiste a mafia! Carusi delinquenti furono. Picciotti da picca. 'A mafia invenzione di comunisti je. Pe' l'invidia ca degli uomini onorati hannu"*. Nel futuro, leggendo di altre stragi, di inchieste parlamentari, di processi, le parole del padre per molto tempo sarebbero state per lui la chiave di lettura.

Quel giorno, per evitare di trovarsi in mezzo a fatti sgraditi, si allontanò frettolosamente dalla folla vociante ed entrò nella amata libreria.

Gli si fece incontro il proprietario, il quale con estrema cordialità gli disse *“Venga nel mio ufficio, voglio presentarle un mio affezionato cliente, finissimo bibliofilo e collezionista”*, e si fece seguire nel retrobottega.

Alfio, che per parte sua era di statura modesta ed alquanto traccagnotto, si trovò ad alzare la testa su un signore molto alto, magrissimo, con capelli ondulati leggermente brizzolati e minuti baffetti sotto un naso importante ed affilato, ben ritto in piedi in tutta la sua lunghezza e di portamento fiero.

Aveva un'età indefinita, che a prima occhiata si poteva stimare intorno ai quaranta anni, ma osservandolo più attentamente e considerandone l'autorevolezza che emanava più realisticamente si attestava intorno ai cinquanta.

Sulle prime, con la luce della finestra di fronte, non l'aveva riconosciuto, ma appena gli fu vicino riconobbe in lui il professor Salvatore Rizzo, con cui aveva sostenuto l'esame di Storia dell'Economia, ma per il resto egli aveva solo visto a qualche lezione, mentre era confuso tra tutti gli altri studenti.

Rimase pertanto interdetto quando, alle presentazioni, lui, nel tendergli la mano con esibita simpatia, lo fissò con i suoi occhi chiari ed indagatori, e con cadenza siciliana gli disse *“Caro Alfio Bottaro, benissimo mi rammento di lei e del suo brillante esame!”*.

Alfio restò stupito dal fatto che tra i tanti ricordasse il suo nome e la circostanza, ma anche perché non aveva mai sentito il suo compassato e formale professore parlare con accento dialettale. Ne ebbe l'impressione che in quel modo egli volesse rimarcare una sorta di condivisione di appartenenza.

Il Rizzo continuò rivelando di conoscere bene il suo curriculum universitario, che sapeva che a breve si sarebbe laureato, ed aggiunse di aver molto apprezzato che egli non si fosse immischiato ai nullafacenti facinorosi che in quel momento stavano manifestando.

Alfio voleva chiedergli come mai sapesse tante cose su di lui, ma prima che avesse il tempo di aprir bocca il professore passò a parlare di libri antichi e della sua ragguardevole collezione.

La conversazione andò avanti affabilmente per quasi un'ora, dopodiché Rizzo prese dagli scaffali un pregevole libro dell'ottocento su Palermo e le sue opere d'arte e glielo consegnò. Alle obiezioni del ragazzo egli disse *“Se non l'accetta mi offendo. Consideri questo omaggio una testimonianza della mia stima. Mi venga a trovare in facoltà appena avrà conseguito la laurea, vorrei parlare con lei del suo futuro. Ci conto”*, e se ne uscì.

Alfio si trattenne ancora qualche minuto con il negoziante, il quale gli tessé le lodi di quel suo cliente, ottimo collezionista e gran signore, e gli disse che doveva considerarsi onorato per come l'aveva trattato.

Quindi, ancora incredulo e confuso, se ne tornò a casa con il suo nuovo libro sotto il braccio.

Quando nelle settimane successive gli capitò ancora di passare in libreria, notò come la consueta cortesia del negoziante si fosse trasformata in manifesto ossequio, e se gli capitava di fare qualche acquisto quello gli praticava sconti ragguardevoli.

VII

A giugno Alfio si laureò con il massimo dei voti e la lode.

Il suo primo pensiero, appena uscito dall'aula magna, fu di chiamare il padre da un telefono a gettoni della facoltà. Ma non ebbe risposta, pur provando ripetutamente, sia a casa che allo studio. Poiché la cosa era anomala, a quell'ora il papà avrebbe dovuto essere al lavoro, dopo un po' chiamò una sua zia, la quale l'informò che gli aveva appena inviato un telegramma: il padre in mattinata, mentre lei era passata a trovarlo, aveva avuto un ictus, proprio in sua presenza, ed era stato ricoverato in condizioni molto gravi.

Alfio, prima di lasciare l'ateneo, passò dal professor Rizzo; non avendolo trovato, incaricò la sua segretaria di avvisarlo che doveva tornare d'urgenza a Siracusa per una

grave malattia del padre e che si sarebbe fatto sentire appena possibile.

Passò quindi a casa a prepararsi una frettolosa valigia e salì sul primo treno per Siracusa.

Arrivato alla stazione ferroviaria nel pomeriggio inoltrato, prese un tassì da cui si fece condurre direttamente all'ospedale.

Trovò il padre, assistito dalla zia, in condizioni di semi incoscienza. Si sedette vicino al suo letto e cominciò a parlargli con voce piana e sussurrata, tentando di mascherare l'apprensione, ma lui non ebbe alcuna reazione. Anzi Alfio ebbe la sensazione che neppure l'avesse riconosciuto. Un moto appena percettibile degli occhi l'aveva avuto, o almeno gli sembrò che l'avesse avuto, quando gli aveva comunicato che si era laureato.

VIII

In serata, all'ora delle visite, erano passati a trovare l'infermo diversi altri parenti ed amici, tra i quali un piccolo imprenditore edile cliente del padre, il cavalier Barbieri, che era accompagnato dalla figlia Antonia.

Era questa una ragazza un po' più alta di Alfio, con il fisico slanciato, i capelli di un castano chiaro che alla luce al neon dell'ospedale acquistavano sfumature a volte sul

biondiccio a volte su un rosso indefinito, la carnagione del volto di un biancore lunare; aveva un atteggiamento modesto e sembrava che con l'abbigliamento cercasse di mascherare la sua già discreta bellezza: indossava un abitino scuro a fiorellini chiuso al collo e che le copriva le gambe abbondantemente sotto il ginocchio, e portava i capelli raccolti a cipolla dietro la nuca, secondo la foggia di tempi remoti.

Come succede in queste circostanze, i visitatori si soffermarono per pochi secondi nella stanza del degente, poi nel corridoio s'intrattennero con i parenti. Alfio ed Antonia stettero diverso tempo a parlare tra di loro, pur nella mestizia del momento, scambiandosi notizie sui loro studi e soprattutto sui reciproci interessi, che dalle parole intercorse apparvero per larga parte comuni.

Presto si instaurò tra loro una reciproca simpatia, ed egli, quando venne il momento di congedarsi, riferendosi alla sua carnagione, le disse che somigliava alla *"dea della luna che scende la notte dal ponte del ciel..."*, non immaginando quel che di profetico c'era in quelle parole.

IX

La stessa notte il vecchio Bottaro spirò.

Per i giorni successivi Alfio fu impegnato nelle esequie e nelle varie incombenze richieste dalla situazione.

In diverse occasioni Antonia volle assisterlo, accollandosi l'esecuzione di vari adempimenti burocratici. In quei frangenti la loro amicizia si rafforzò e ben presto si trasformò in attrazione sentimentale.

La ragazza aveva tre anni meno di lui ed era diplomata maestra, però non sembrava intenzionata ad utilizzare il suo diploma. I genitori, molto tradizionalisti, volevano che lei, come donna, non svolgesse alcuna attività lavorativa, ma che si preparasse ad un futuro da moglie e madre.

Antonia si era iscritta all'istituto magistrale per il volere del padre, che considerava quell'indirizzo di studi più consono ad un'istruzione femminile, e lei aveva accettato di buon grado, nella inespressa speranza di andare poi ad insegnare, perché le piacevano i bambini; ma una volta diplomata il suo indole mite e la sottomissione che le derivava dall'educazione ricevuta l'avevano indotta ad accettare senza obiezioni il ruolo che le avevano destinato i genitori.

Questi videro subito di buon occhio ed incoraggiarono la sua simpatia per Alfio, che stimavano per le sue qualità e che ritenevano avrebbe offerto alla figlia un buon futuro.

X

Passata una settimana, Alfio telefonò al professor Rizzo, il quale, messo al corrente degli avvenimenti, gli partecipò il suo cordoglio con una tale accuratezza che egli ne fu stupito. Poi gli chiese quali progetti ora avesse.

Lui gli parlò dettagliatamente dello studio professionale del padre, e di come questi avesse sempre desiderato che ne continuasse l'attività, e che pertanto pensava di esaudirne la volontà stabilendosi definitivamente a Siracusa.

Rizzo gli fece eco lodando la sua devozione per il genitore, ma subito dopo, cambiando registro e dandogli del tu, cosa che non era mai avvenuta, gli fece questo discorso:

“Caro Alfio, tu hai grandi qualità, puoi avere ambizioni molto superiori. Stammi a sentire senza interrompermi. Ho diversi amici titolari di importanti imprese che di recente hanno stabilito sedi nel nord, in particolare in Piemonte, in Lombardia, ed anche nella Francia cisalpina ed in Svizzera; se tu aprissi un tuo studio commercialista a Torino, già dal giorno dopo li avresti come clienti, ottenendo fin dall'inizio un giro d'affari molto, ma molto superiore a quello del tuo piccolo studio di Siracusa, e con prospettive di ulteriore sviluppo che non puoi immaginare. Ora dimmi che ne pensi”.

Alfio restò stupito dalle parole del Rizzo, ed allettato dalle prospettive che gli venivano indicate, ma anche incerto per quello che gli appariva comunque un salto nel buio, e dopo una breve pausa gli rispose: *“Professore, io sono lusingato dal suo interessamento, ma si tratterebbe di lasciare il certo per l’incerto. Che garanzie avrei che tutto andrebbe come lei dice?”*. L’interlocutore replicò seccamente *“Nessuna, se non la mia parola e la mia credibilità”*.

Poi addolcendo i toni aggiunse: *“Non ti chiedo una risposta immediata, è giusto che ci pensi attentamente. Però ti faccio una proposta: la settimana prossima andiamo insieme a Torino, come mio ospite naturalmente, e te ne parlerò più nei dettagli. Che ne dici?”*.

Alfio accettò.

XI

La settimana successiva una lussuosa automobile con autista andò a prenderlo a Siracusa e lo portò all’aeroporto di Palermo, dove era ad attenderlo il Rizzo. In aereo c’era al loro nome una prenotazione in top class. Giunti all’aeroporto di Torino si fecero portare da un tassì ad un lussuoso hotel del centro, dove il professore aveva prenotato due camere.

Per tutto il tempo degli spostamenti avevano parlato esclusivamente di libri, di teatro, di generici temi di

attualità. Ad Alfio pareva indelicato esser lui ad introdurre il discorso sui motivi del loro viaggio, ma a cena, alla taverna del Ristorante Circolo dei Lettori, non seppe più trattenersi e gli chiese i maggiori dettagli che gli erano stati promessi.

Il Rizzo con aria sorniona rispose *“Ah, l’impazienza dei giovani! No, Alfio, ora godiamoci questa ottima cena. Abbiamo tutto il tempo domani per parlarne”*.

La mattina successiva, di buon’ora, passò a prenderli una macchina con autista; su indicazione del professore, fecero brevi tappe nelle sedi di una decina di società, ed in ciascuna incontrarono amministratori e dirigenti. Ad ogni destinazione Rizzo presentò Alfio con queste parole: *“Dottor Alfio Bottaro, mio giovane amico. Sta pensando di aprire un suo studio di Commercialista a Torino. Sono certo che qualora, come mi auguro, si determinasse a farlo vi avrebbe fra i suoi clienti”*. Le risposte, con parole diverse, furono unanimi: *“Don Totò, con la sua presentazione ne può stare certo”, “Caro Rizzo, ogni suo desiderio verrà da noi volentieri esaudito”, “Esimio professore, ogni suo amico è nostro amico”*, e così via.

L’ultima tappa fu una società che aveva sede al terzo piano di una elegante palazzina poco distante dal centro della città, in un largo viale alberato. Dopo la visita, svoltasi con le stesse modalità delle precedenti, anziché scendere con l’ascensore presero le scale, ed al secondo piano il Rizzo si fermò ad una porta che, di fronte allo sguardo interrogativo di Alfio, aprì con la chiave. Quando

furono all'interno gli disse *“Qui potresti stabilire la tua abitazione e lo studio, con due ingressi separati”*; quindi gli fece visitare il vasto appartamento, privo di arredi ma lussuosamente rifinito, che occupava tutto il piano.

Alfio, frastornato, con la testa ingombra di domande, ma ormai quasi convinto, obiettò *“Ma avrà un affitto altissimo!”*, ed il Rizzo *“Ma che affitto! Sarà tuo con un mutuo ventennale che, con il reddito che avrai, pagherai senza neppure accorgertene”*, dopodiché scesero in strada per avviarsi alla macchina.

L'autovettura era parcheggiata dall'altro lato della strada. Aprendo lo sportello ad Alfio cadde lo sguardo su una targa di ottone apposta vicina al portone del palazzo che era proprio di fronte a quello da cui provenivano: *“CIRCOLO LETTERARIO”*. Quella targa fece cadere le sue ultime remore e non appena si trovò a fianco del professore, nel sedile posteriore, laconicamente disse *“Accetto”*.

Rizzo gli rispose *“Ne ero sicuro. A tal punto che ho fatto predisporre tutto dal notaio, dove ora ci rechiamo. Ma ora dammi del tu, puoi chiamarmi Totò”*.

Dal notaio vennero stipulati l'atto di acquisto dell'appartamento a nome di Alfio Bottaro ed il contratto di mutuo con una banca siciliana, rappresentata dal direttore della filiale di Torino.

All'uscita Rizzo gli diede le chiavi dell'appartamento. All'osservazione di Alfio che gli sarebbe occorso del

tempo per sistemare tutte le pendenze a Siracusa e per organizzarsi, il professore gli disse *“Naturalmente, il tempo che occorre. Pensi di farcela per l’inizio del prossimo anno?”* ed egli rispose *“Credo proprio di sì”*.

Cap. II

I

Alfio non era uno sprovveduto, gli si accavallavano innumerevoli interrogativi sull'interessamento per lui del professor Rizzo. Dava per certo che tutto quello che egli aveva fatto non poteva essere pura generosità, ma doveva nascondere una qualche personale convenienza.

Anche per quanto riguardava l'acquisto della casa era vero che lui avrebbe pagato il mutuo, ma durante il rogito aveva appreso che il prezzo comprendeva anche una notevole quota in contanti che risultava già corrisposta; in quel momento aveva rivolto al professore, seduto vicino a lui, uno sguardo perplesso, e quegli gli aveva sussurrato all'orecchio *“Non preoccuparti, me li restituirai quando avrai venduto lo studio di Siracusa”*. Ma Alfio supposeva che difficilmente quella vendita avrebbe coperto tutto l'importo.

Una cosa gli era chiara: che il Rizzo aveva delle capacità economiche per lui impensabili.

Supponeva che egli avesse importanti cointeresse nelle società che avevano visitato, e che pertanto avesse bisogno di una persona professionalmente capace

e personalmente fidata che ne controllasse la gestione. *“Non c’è niente di male in questo”,* si diceva, *“in fondo io opererò solo come commercialista, non avrò nessun ruolo né responsabilità sull’andamento delle imprese, al massimo dovrò tenerlo al corrente della gestione ed avvisarlo se noto qualcosa di anomalo”.*

Accontentatosi di questa ipotesi ed archiviati tutti i dubbi e pensieri, tornato a casa si impegnò a sistemare le numerose pendenze.

In tempi inferiori a quelli che aveva previsto vendite molto bene lo studio, ricavandone, contro ogni aspettativa, fra mura ed avviamento, una somma superiore a quella che doveva al Rizzo.

Subito dopo l’incasso andò da lui per saldargli il debito: ciò lo rese più tranquillo, gli sembrò in tal modo di affrancarsi da una parte di riconoscenza, di essere un po’ più libero da condizionamenti.

Si era comunque tenuto l’appartamento all’Ortigia, sarebbe stato il cordone ombelicale non spezzato del suo legame con Siracusa, cui comunque si sentiva molto legato; l’avrebbe utilizzato per le vacanze.

II

In quel periodo egli consolidò il suo rapporto con Antonia, e ne chiese formalmente la mano ai genitori, che furono ben lieti di concedergliela.

Nell'occasione mise loro al corrente dei suoi progetti di aprire lo studio a Torino, dove già aveva acquistato l'appartamento, e di trasferirvisi. Sulle prime i futuri suoceri non si mostrarono molto favorevoli, soprattutto la mamma, che non voleva che la figlia andasse lontana, e in una città del nord poi! Ma non appena seppero che la sua decisione era stata patrocinata da Don Totò Rizzo, come loro con un misto di familiarità e di rispetto lo chiamavano, il loro atteggiamento cambiò radicalmente.

In tutte quelle discussioni Antonia quasi non aprì bocca. A lei andava bene qualsiasi cosa proponesse Alfio. Solo quando erano state avanzate le obiezioni sul trasferimento, lei si era limitata a dire *“Ma Mamma, la casa è molto grande, allestiremo una camera per voi e potrete venire quando volete”*, incrociando lo sguardo con Alfio, il quale assentì con un cenno della testa.

Fu concordato di fissare il matrimonio entro la fine dell'anno, in modo che a gennaio si sarebbero trasferiti a Torino entrambi.

III

Nei mesi che seguirono i due promessi fecero diversi viaggi a Torino, sempre accompagnati dalla presenza vigile della madre di Antonia, per organizzare la nuova residenza.

Antonia non si era mai allontanata dalla Sicilia: le sue mete più lontane erano state una volta Catania, quando lei e la mamma avevano accompagnato il padre che doveva sbrigare degli affari, e Taormina, per una delle poche gite domenicali che i genitori si concedevano.

La prima volta, già il trasferimento all'aeroporto di Palermo le sembrò un viaggio interminabile; poi l'aereo una scoperta insieme entusiasmante e dolorosa: entusiasmante nei primi minuti, nel vedere dall'oblò le case rimpiccolirsi, la costa allontanarsi, le onde del mare sempre più indistinguibili fino a confondersi in un'immensa distesa azzurra, le nuvole attraversate in un'atmosfera opalescente ed in continua mutazione, fino a superarle per immergersi nel celeste infinito del cielo; dolorosa quando l'aereo rientrò in un cumulo tempestoso che la costrinse più volte ad utilizzare i sacchetti contenuti nella tasca dei sedili.

Torino, poi, nonostante un freddo che non aveva mai provato, e lo smog che aleggiava nel pallido sole invernale, la elettrizzò per una dimensione che le sembrava di metropoli, per i porticati lunghissimi con i negozi eleganti

pieni di luci, per il grande parco sul fiume, ed immaginava le passeggiate che avrebbe fatto quando vi si sarebbe trasferita.

In quei viaggi acquistarono tutti i mobili e le attrezzature dello studio, di cui si occupò prevalentemente Alfio; per quanto riguardava l'arredamento per l'abitazione, la cui scelta fu esclusiva di Antonia, per il momento si limitarono all'essenziale, i soldi disponibili erano quasi finiti.

In una di quelle occasioni Alfio fece affiggere a fianco del portone del palazzo una elegante targa in ottone, con la scritta "DOTT. ALFIO BOTTARO – COMMERCIALISTA". In realtà sapeva che non poteva ancora fregiarsi di quel titolo, gli esami di abilitazione li avrebbe dovuti sostenere di lì a qualche mese, ma gli sembrò un peccato veniale anticipare i tempi.

Agli inizi di dicembre, nel Duomo di Siracusa, si celebrò il matrimonio. Alfio per parte sua, nonostante il carattere e l'educazione tradizionalista, era del tutto tiepido in fatto di religione, ma, senza manifestare la sua posizione, accettò di buon grado la cerimonia religiosa, cui tenevano molto i futuri suoceri, ed anche Antonia, che così poté sfoggiare il suo abito bianco.

Naturalmente venne invitato il Rizzo, il quale però non poté intervenire in quanto in quel periodo si trovava per affari negli Stati Uniti. Nondimeno fece sentire la sua presenza con lunghe telefonate, durante le quali parlò anche con Antonia, dicendole che conosceva il padre e che

aveva incontrato anche lei quando era bambina, cosa di cui la ragazza non si ricordava, che era molto felice per la scelta di Alfio, e che al suo ritorno in Italia avrebbe organizzato un incontro per festeggiarli.

Il giorno del matrimonio pervenne ai due ragazzi un elegante pacco, contenente un prezioso volume antico per Alfio, una collana di brillanti per Antonia, ed una busta con una lettera di credito, per un notevole importo, da utilizzare presso un lussuoso negozio di mobili ed arredamenti di Torino.

I doni di Rizzo occuparono un posto di rilievo nella stanza in cui gli invitati potevano ammirare i regali di nozze, sia per la loro preziosità sia soprattutto per evidenziarne il mittente, che agli occhi degli invitati conferiva agli sposi uno status sociale del massimo livello.

Salvatore Rizzo mantenne le sue promesse: appena rientrato dall'America, nei giorni precedenti il Natale, affittò una sala di un albergo di Siracusa ed organizzò in onore dei due giovani sposi una sontuosa festa, cui intervennero tutti i maggiorenti della città ed anche diversi nomi importanti di Palermo. In quell'occasione egli con enfasi accreditò pubblicamente Alfio come suo amico e protetto.

IV

Nei primi giorni del 1978 gli sposi si trasferirono a Torino, e lunedì 9 gennaio Alfio aprì ufficialmente lo studio.

Egli era consapevole di avere una solida preparazione professionale teorica, ma nessuna pratica e non aveva idea dell'organizzazione del lavoro. In uno dei colloqui con Rizzo gli aveva confidato la sua preoccupazione, ma il professore gli aveva detto che l'aveva previsto, e che appena aperto lo studio si sarebbe presentata a lui una ragioniera esperta, che aveva lavorato molti anni in varie sue società, che se d'accordo avrebbe potuto assumere.

Infatti alle nove del mattino di quel 9 gennaio, appena seduto dietro la sua scrivania presidenziale, mentre si guardava intorno con l'aria di chi dice "Ed ora?", bussarono alla porta. Assumendo un atteggiamento professionale ed un'espressione di autorevolezza che contrastava con la sua giovane età andò ad aprire.

Si trovò di fronte una signora piacente, all'aspetto appena sotto la cinquantina, che subito gli aveva dato l'impressione di una matura zitella, cosa di cui presto avrebbe avuto conferma.

Ella senza por tempo in mezzo esordì "Il dottor Bottaro, suppongo. Sono la ragioniera Adele Briganti, mi ha indirizzato a lei il dottor Rizzo. Posso entrare?", e prima ancora che lui avesse il tempo di balbettare "Buon giorno, si

accomodi” lei aveva varcato la soglia e guardandosi intorno era andata, con la sicurezza di chi già conosce l’ambiente, a sedersi di fronte alla scrivania.

Al Alfio non era risultata simpatica la sua aria supponente ed i modi spicci, ma aveva subito intuito la sua efficienza, che era ciò di cui aveva bisogno. Pertanto in pochi minuti ne concordò l’assunzione e le mostrò la sua stanza, a fianco della propria, dicendole che per l’organizzazione avrebbe avuto carta bianca.

Nel frattempo si era affacciata allo studio Antonia, cui egli la presentò, la quale le mostrò una cordialità eccessiva, da cui emergeva la soddisfazione di non avere motivi di gelosia.

In quello stesso giorno ed in quelli successivi si presentarono a studio i dirigenti di tutte le società che egli aveva visitato con il Rizzo alcuni mesi prima.

Con tutti venne concordato che lui si sarebbe occupato degli adempimenti fiscali, con compenso fisso mensile, e che sarebbe stato il loro commercialista in esclusiva per qualunque altra necessità o consulenza, che invece sarebbero state pagate a prestazione.

Alfio, fatti mentalmente i suoi conti, si accorse che soltanto con i mensili copriva abbondantemente le spese e gli restava un certo margine per vivere lui e la moglie.

Insomma, nell’arco di una settimana aveva acquisito un avviamento che in genere gli studi professionali raggiungono, se va bene, in un anno o due.

V

Nei mesi che seguirono l'attività dello studio ebbe un andamento crescente. I clienti originari, quelli procurati da Rizzo, portarono altri clienti; questi ultimi, slegati da vincoli di amicizia o contiguità, ma indotti solo dalle capacità professionali di Alfio, ne portarono altri ancora.

Così nell'arco di breve tempo dovette assumere un'altra impiegata, e poi due.

Intanto Adele aveva costruito una macchina perfetta, efficiente e ben oliata in tutti i suoi compartimenti. Alfio non si nascondeva che ella fosse un'emanazione del Rizzo, messa lì per tenere in qualche modo sotto controllo la sua attività, ma la cosa non lo infastidiva.

D'altro canto egli con il Rizzo si sentiva regolarmente, almeno una volta a settimana, e lo teneva al corrente, nei limiti di quel che ne veniva a sapere, dell'andamento delle società, di cui ora aveva acquisito per certo che il suo professore, al di là delle risultanze ufficiali, era il proprietario occulto.

Intanto con il buono di accredito, regalo di nozze di Rizzo, i coniugi Bottaro già tra gennaio e febbraio avevano finito di arredare l'appartamento.

Alfio, pur accompagnandola, aveva lasciato che Antonia scegliesse secondo i suoi desideri. Era così finita che lei aveva acquistato mobili di stile barocco o rococò, pieni di volute ed intrecci dorati, pesanti alla vista e caricati di

una quantità esagerata di soprammobili in stile, alcuni decisamente kitsch. Completamente estranei ai gusti di Alfio, che però la lasciò fare, pensando che dopo tutto lei avrebbe passato gran parte del suo tempo in casa, era giusto che si sentisse il più possibile a suo agio.

VI

Con Antonia ben presto il rapporto andò ad intiepidirsi.

Alfio aveva iniziato a frequentare, tutti i martedì sera, il circolo letterario del palazzo di fronte. Le prime volte ci aveva portato la moglie, ma poi lei aveva preferito non accompagnarlo, diceva che gli argomenti trattati non la interessavano.

Lo stesso era capitato a teatro, dove lei dichiarava di annoiarsi, ai concerti, dove lui ogni tanto doveva sgomitare perché tendeva ad addormentarsi.

Al cinema l'aveva portata a vedere «Una giornata particolare», e lei aveva smaniato per tutto il tempo giudicando l'argomento scabroso, ed ogni tanto commentava, a voce abbastanza alta, che era indegna la ridicolizzazione del fascismo che ne emergeva; un'altra volta erano andati a vedere «Quell'oscuro oggetto del desiderio», ed anche qui Antonia si agitava sulla sedia dicendo che lo trovava senza capo né coda.

In definitiva a lei piacevano solo i film di pura evasione e rifuggiva da quelli che invece lui prediligeva.

Eppure nelle conversazioni che avevano avute durante il loro breve fidanzamento Antonia aveva sempre fatto mostra di trovar piacere nella letteratura, nel teatro nella musica; in quelle occasioni quando lui parlava di questi argomenti ella buttava giù alcune frasi che avevano dato ad intendere ad Alfio che avessero gli stessi gusti, ma che ora a lui, nel ripensarle, apparivano generiche e banali, e gli era sorto il fondato sospetto che fossero dirette soltanto ad accondiscenderlo.

Così lui aveva preso a coltivare i suoi interessi da solo.

Inoltre Antonia nella costanza della vita coniugale si manteneva sì dolce nei suoi confronti, premurosa e devota, però manifestazioni di amore egli non ne vedeva più. Ed anzi, proprio in mancanza della percezione dell'amore, ad Alfio la sua devozione provocava imbarazzo ed a volte senso di fastidio.

Anche nel rapporto sessuale ella aveva un atteggiamento passivo, con un grado di partecipazione al minimo sindacale ed in odore di finzione.

Di ciò Alfio ne aveva avuto un'avvisaglia fin dalla prima notte di nozze, allorché gli era sorta l'idea che ella fosse soltanto una diligente esecutrice delle istruzioni fornite dalla mamma. Si era illuso, allora, che dipendesse

dall'emozione della prima volta, dall'ingenuità, dall'innocenza, invece poi quell'atteggiamento era diventato una costante.

Alfine si era risolto a fare l'amore solo una o due volte al mese, cosa di cui non sembrava lei si adombrasse.

Egli si concesse così qualche scappatella, per regalarsi quelle soddisfazioni fisiche che con lei non aveva.

Antonia dopo non molto aveva anche iniziato a trascurare il suo aspetto: mangiava fuori misura, e giorno dopo giorno impercettibilmente la sua figura filiforme andava appesantendosi; pur indossando abiti firmati e costosi, le sue scelte sulle fogge, sui colori, sugli abbinamenti la portavano ad apparire spesso infagottata ed anonima, qualche volta sciatta. Sembrava che volesse cancellare ogni apparenza di femminilità.

La cura della casa, sebbene questa rispecchiasse in pieno i suoi gusti, non l'interessava affatto, delegandola in toto alle due persone di servizio che Alfio aveva dovuto assumere, una filippina di nome Jocelyn, che abitava con loro in due stanzette riservate nell'appartamento, ed una friulana di nome Wanda, che stava con la propria famiglia nella periferia di Torino, e lavorava presso di loro dalla mattina al pomeriggio inoltrato.

L'unica attività cui Antonia si applicava con piacere, costanza e, tutti lo riconoscevano, con risultati notevoli era l'arte culinaria. Era maestra della cucina siciliana e di quella lucana, apprese dalla mamma, originaria di Matera,

ed attraverso la lettura di libri si era rapidamente appropriata dei segreti della cucina piemontese.

Proprio per valorizzare questa che ormai gli appariva la sua unica residua qualità Alfio, che nel frattempo fra professione ed attività culturali si era fatto diversi amici, organizzava in casa delle cene che lei accettava molto volentieri per esibire le sue abilità. Anche se poi nel corso delle serate era partecipativa soltanto quando si parlava di cucina e di cose banali della vita, ma si alienava completamente quando il discorso cadeva su temi culturali od anche sull'attualità.

Una volta accadde che una coppia di ospiti si era presentata con i due loro bambini, di sei e sette anni. Antonia aveva subito familiarizzato con i piccoli, impegnandoli in giochi, informandosi sulle loro attività scolastiche.

La mamma la guardava compiaciuta, e ad un certo punto le disse *“Vedo che le piacciono molto i bambini”*, al che lei, interrompendo giochi e domande, andò a sedersi sul divano e con aria seria rispose *“È vero. Sono maestra, mi sarebbe piaciuto insegnare, ma sa come vanno le cose... È andata così...”*, e poi non profferì più verbo per tutta la serata.

VII

Nel maggio di quell'anno si era verificato il sanguinoso rapimento dell'onorevole Aldo Moro.

Alfio ne venne a conoscenza la mattina stessa, dalla sua segretaria, mentre stava lavorando alla scrivania. Si recò subito in sala, dove avevano l'unico televisore, e cercò un canale in cui stavano trasmettendo dirette sul fatto, incurante delle proteste della moglie, la quale era sintonizzata su una telenovela che seguiva regolarmente.

Antonia, orecchiati gli avvenimenti, gli disse laconicamente *"Alfuzzo mio, senti che tempi! Ma a noi queste cose non ci devono toccare, vero? Noi abbiamo la nostra vita, e ci basta"* e se ne andò in un'altra stanza.

Di quel fatto, degli avvenimenti dei giorni che seguirono e del tragico finale ebbe modo di parlarne anche con Salvatore Rizzo, per telefono.

Questi sorprendentemente fece un commento che nella sostanza non si discostava molto da quello di Antonia *"Caro Alfio, stiamo vivendo tempi in cui tutti i valori vengono sovvertiti. È colpa dei comunisti, è da loro che sono nate le Brigate Rosse, sono loro che hanno cancellato il concetto di patria e di onore"*. Aveva fatto una breve pausa, forse credendo che Alfio si inserisse nel discorso, ma lui stava in silenzio. Allora soggiunse *"Moro, poi, con quella sua idea di coinvolgere nel governo il Partito Comunista, stava andando in una direzione che non piaceva a*

troppi. Ma tu non ci devi pensare, tu devi preoccuparti della tua famiglia, del tuo lavoro, degli amici", e subito passò ad informarsi delle vicende delle sue imprese.

VIII

Alfio dopo il trasferimento a Torino, frequentando nuovi amici, soprattutto quelli del Circolo Letterario, aveva un po' modificato il suo modo di considerare la realtà e la politica. Si era accorto che la qualificazione che si era sempre dato di apolitico benpensante derivava dalle convinzioni indotte dalla sua famiglia, che l'avevano sempre portato ad occuparsi soltanto degli studi e ad estraniarsi dagli avvenimenti, sia quelli generali che si potevano leggere sui giornali, sia quelli a lui più vicini, come i fermenti dell'Università che pur lui aveva frequentato.

Ora invece nelle conversazioni con i nuovi amici aveva trovato lo stimolo ad analizzare i fatti di cronaca, le mediazioni della politica, ad individuare le relazioni tra le une e gli altri, le conseguenze degli avvenimenti sulla vita delle persone, anche quelle apparentemente lontane da quegli avvenimenti, a valutare gli effetti che le azioni della politica, sia locale che nazionale, avevano sulla vita di tutti; lui che veniva da una realtà siciliana depressa rispetto al resto d'Italia cominciava a rendersi conto di quanto le di-

variazioni fossero causate, mantenute, accresciute proprio dalle scelte della politica; cominciava ad aver chiaro come queste fossero alla base anche delle diseguaglianze economiche della società, particolarmente gravi proprio all'interno della realtà siciliana.

Si era pertanto portato su posizioni moderatamente di sinistra; non riusciva a trovarsi una collocazione precisa nel quadro politico esistente: escludeva visceralmente i comunisti, troppo lontani dalla sua indole; escludeva i democristiani, che aveva preso ad individuare come artefici e tutori dello stato di cose esistente; forse una certa affinità con il suo nuovo pensiero la trovava nei socialisti.

Ma si guardava bene dall'esprimere le sue idee, temendo che danneggiassero il suo lavoro. Soprattutto temeva che lo ponessero in contrasto con il suo nume tutelare, Salvatore Rizzo, a cui doveva l'origine ed il mantenimento della sua posizione.

IX

Nei due o tre anni che seguirono si verificarono progressivamente alcuni fatti nuovi nella sua attività professionale.

Ad una ad una fu chiamato alla presidenza dei consigli sindacali delle società del Rizzo. La cosa dimostrava la

sempre maggiore fiducia del professore nei suoi confronti e determinava un ulteriore miglioramento economico della sua posizione, anche se comportava una sua più intensa responsabilità nel controllo della conduzione delle imprese.

Ma soprattutto si trovò a gestire alcune operazioni finanziarie che non gli apparvero per nulla chiare.

Una mattina, appena aperto lo studio, si presentarono da lui contemporaneamente due segretarie di due delle società di Rizzo, portando ciascuna una borsa che conteneva numerose fatture di cui lui avrebbe dovuto predisporre il pagamento: trattandosi di fatture emesse da società estere e da pagare in dollari egli avrebbe dovuto esaminarne gli aspetti valutari.

Alfio congedò le due ragazze e cominciò a studiare i documenti. Diversi elementi però gli destavano perplessità: innanzi tutto gli importi, per ciascuna delle due società si trattava di pagare diversi milioni di dollari; poi la destinazione dei pagamenti, in Svizzera ed a Panama; ancora, le emittenti delle fatture: si trattava di imprese il cui nome non era mai apparso in precedenza tra i fornitori; infine l'oggetto stesso delle fatture.

Le società da lui rappresentate lavoravano prevalentemente con la pubblica amministrazione, mediante partecipazione ad appalti. Una nel campo delle costruzioni: scuole, edilizia pubblica, palazzi sedi istituzionali; l'al-

tra nelle forniture di apparecchiature informatiche. Le fatture della prima si riferivano a forniture di infissi e di impianti di riscaldamento, per una quantità incongruente con gli ultimi lavori fatti, quelle della seconda a componenti elettronici, laddove la società non faceva assemblaggi, ma solo commercializzazione di prodotti finiti.

Immediatamente telefonò ai direttori di produzione delle due società per avere conferma e chiarimenti.

Il primo, dopo aver ascoltato i suoi dubbi, gli disse: *“Dottor Bottaro, è vero si tratta di forniture rilevanti da fornitori nuovi. Ma si tratta di disposizioni dateci direttamente dal Dott. Rizzo”*.

Il secondo gli rispose pressoché con identiche parole, cui però aggiunse *“Credo che siano in relazione a delle nuove gare di appalto cui stiamo per partecipare”*.

A quel punto, pur rimanendogli le perplessità, si affrettò a predisporre i pagamenti, che furono eseguiti il pomeriggio stesso, prima della chiusura delle Banche.

Un paio di giorni dopo lo chiamò il Rizzo: *“Caro Alfio, dovresti farmi un grande favore. Devo mandare a Ginevra una persona di estrema fiducia per una questione molto delicata. Mi potresti prestare per alcuni giorni la ragioniera Adele Briganti? Giusto il tempo strettamente necessario per andare in Svizzera e poi passare da me a Roma”*.

Ovviamente Alfio assentì.

Non trascorsero neppure due mesi che egli apprese che quelle due società avevano vinto gare di appalto, per rilevantissimi importi, cui non aveva partecipato nessun altro concorrente.

X

Anche nella vita personale c'era stata un'importante novità.

Fin dai primi tempi che frequentava il Circolo Letterario, anzi proprio l'ultima volta che c'era andato accompagnato dalla moglie, Alfio aveva conosciuto una bella ragazza, di un paio d'anni più giovane di Antonia, di nome Giordana Barbieri.

Ella veniva da Carrara, dove aveva la famiglia, ma da poco aveva preso casa a Torino per frequentare l'università, la facoltà di Lettere e Filosofia.

Aveva un fisico simile a quello di Antonia, magro e slanciato, di altezza anch'ella superiore alla sua, ma i capelli erano biondi e cadenti sulle spalle, mentre il naso era affilato e forse un po' più lungo del dovuto, contro quello a patatina della moglie.

Si vedevano al circolo tutti i martedì, e ben presto iniziarono un'intensa amicizia. Si erano scoperti interessi comuni, ed Alfio aveva subito intuito che con lei poteva

anche parlare con fiducia e senza remore dei suoi problemi.

Così Giordana aveva indirettamente vissuto le sue delusioni con Antonia, ed aveva appreso nei dettagli i dubbi che a lui stavano nascendo nell'ambito del lavoro.

L'unico punto in cui si trovavano in disaccordo erano le idee politiche: egli manteneva un orientamento vagamente socialista, mentre Giordana era comunista, per convinzione e per tradizione familiare, non militante ma orgogliosa di esserlo e di dichiararlo.

Alfio aveva notato che lei a volte lo guardava con un trasporto che lasciava trasparire un interesse più intenso della semplice amicizia e familiarità che si era creata, ma cercava di ignorare i messaggi che gli pervenivano da quegli sguardi, perché percepiva che se li avesse raccolti non ne sarebbe nata una semplice avventura.

D'altro canto non se la sentiva di evitare di incontrarla, era l'unica persona nella sua vita con cui poteva parlare liberamente e senza timori.

Aveva pertanto continuato a frequentarla, sempre nei locali del circolo, al massimo trattenendosi con lei qualche minuto sotto il portone, prima che lui attraversasse la strada e lei si infilasse nella sua piccola autovettura, per rientrare entrambi alle proprie abitazioni.

Con il passare del tempo, però, la conversazioni sotto il portone tendevano a prolungarsi, si sedevano nella automobile della ragazza per parlare con più tranquillità,

finché Alfio non sentì con prepotenza che l'attrazione di Giordana nei suoi confronti era anche diventata attrazione sua nei confronti di Giordana.

Così iniziarono un legame sentimentale fatto di momenti rubati, di cui entrambi neppure si posero il problema degli sbocchi, l'accettavano per quel che era.

Cap. III

I

Nonostante la bassa frequenza dei rapporti coniugali, nell'aprile del 1981 Antonia si scoprì incinta.

Quel suo nuovo stato ebbe conseguenze positive: Alfio, che quasi non sperava più nella paternità, cominciò a considerare con maggiore indulgenza quelle che a lui apparivano inadeguatezze della moglie, riprese a guardarla con gli occhi innamorati dei tempi del loro fidanzamento, si mostrava premuroso e solerte nel soddisfare ogni desiderio della moglie, aveva anche diradato i suoi impegni serali, al circolo o a teatro.

Egli, appena saputo della gravidanza della moglie, anche se con sofferenza, aveva troncato la relazione con Giordana.

Antonia pure cambiò le sue abitudini: prestava maggiore attenzione alla casa, quasi volesse coccolare quelle che sarebbero state le stanze in cui il nascituro si sarebbe aggirato, si curava della sua persona, tanto che in breve riacquisì la linea che aveva da ragazza, spezzata soltanto dall'emisfero della pancia che cresceva di giorno in giorno, le tornò la luminosità ridente degli occhi.

Dagli esami si seppe già in gravidanza che sarebbe nato un maschietto, e la cosa inorgogli in particolare l'animo siciliano di Alfio; il suo primo pensiero, però, fu di ripromettersi che non avrebbe commesso gli errori che il padre aveva fatto nei propri confronti, ed avrebbe lasciato che il figlio seguisse le sue inclinazioni nel costruirsi la vita.

Naturalmente in prossimità della data prevista del parto i genitori di Antonia erano venuti a stabilirsi presso di loro, e ci stettero parecchio perché il termine della gestazione tardò di quasi quindici giorni.

Finalmente il bambino nacque, il 10 gennaio del 1982.

Durante la gravidanza, soprattutto dopo che si era conosciuto il sesso del nascituro, si cominciò a parlare del nome: Antonia diceva che le sarebbe piaciuto mettergli quello di suo padre, Salvatore, buttando là, come argomentazione aggiuntiva che pensava risolutiva, che sarebbe anche stato un omaggio al professor Rizzo; aggiungeva però, con atteggiamento di condiscendenza, che non avrebbe avuto da obiettare se Alfio avesse preferito chiamarlo Calogero, come il padre; egli però durante quelle discussioni si era sempre tenuto sul generico, senza prendere posizione.

Però, il giorno dopo la nascita, recatosi all'anagrafe lo registrò come Rodolfo, aggiungendo Salvatore e Calogero come secondo e terzo nome. Era da anni che segretamente pensava che se avesse avuto un figlio l'avrebbe

chiamato Rodolfo, come il protagonista della Bohème, una delle sue opere preferite.

Al suo annuncio della scelta, non appena tornato in ospedale da Antonia, ci fu qualche battibecco, subito però quietatosi nella felicità del momento.

Al battesimo venne anche il professor Rizzo, che fece da padrino e portò in dono un libretto di risparmio, vincolato alla maggiore età del piccolo, su cui aveva depositato una somma destinata a pagare gli studi universitari.

Il Rizzo, parlando con i genitori, non aveva nascosto che avrebbe gradito che il figlio seguisse le orme del padre. Antonia espresse lo stesso augurio. Alfio tacque.

II

Dopo il parto, però, Antonia recuperò i suoi precedenti comportamenti, tornando a trascurare la casa e la sua persona; continuava sì ad essere formalmente premurosa verso il marito, ma ad un livello più basso, trasferendo quasi tutte le sue attenzioni al bambino.

Anche Alfio nei primi tempi era tutto preso dal suo Rodolfo, non si limitava a coccolarlo: poiché la moglie non aveva latte, appena poteva gli dava lui il biberon, e non disdegnava di pulirgli cacche e pipì.

A volte si allontanava dallo studio per accudirlo, trascurando pure il lavoro.

Non durò però molto, perché gli impegni professionali lo riassorbirono prepotentemente.

III

In quei primi mesi dell'anno le due società per le quali aveva curato quelle strane transazioni estere, dopo aver solo parzialmente adempiuto agli obblighi derivanti dalle gare pubbliche vinte, si trovarono sull'orlo della bancarotta.

L'intera vicenda scoperchiò ulteriori aspetti che ad Alfio apparvero sospetti. In marzo era deceduto l'amministratore di entrambe le società, un vecchietto ultranovantenne, nullatenente che aveva solo la licenza media, un evidente prestanome. A seguito del decesso venne anticipata l'assemblea per l'approvazione del bilancio, e mentre la preparava egli accertò che la massa dei debiti era ben superiore al capitale sociale. Svolto un breve sondaggio constatò che i soci non erano disponibili a reintegrarlo, quindi avrebbe dovuto procedere allo scioglimento e portare i libri contabili in tribunale per chiedere il fallimento.

Prima di procedere su quella strada si era consultato con il Rizzo, il quale, senza alcuna obiezione, si era subito dichiarato d'accordo sulla necessità di tale mossa.

Indagando sui fatti aveva scoperto che quelle famose operazioni sull'estero, causa prima del dissesto, erano state disposte per scritto proprio dall'amministratore deceduto, che ne era quindi l'unico responsabile penale, peraltro non imputabile per l'intervenuto decesso.

Depositando i libri in tribunale aveva anche redatto una sua relazione, cui aveva allegato quelle disposizioni.

Alfio si ricordò che nell'imminenza di quei pagamenti gli era stato riferito che invece erano stati ordinati direttamente dal Rizzo, ma lui, si disse tacitando la sua coscienza, doveva procedere per atti ufficiali: voci e dichiarazioni telefoniche non assumevano rilevanza.

Il tribunale fallimentare ben poco poteva fare, se pure ce ne fosse stata la volontà, per recuperare i soldi, considerato il segreto bancario, ferreo in Svizzera ed ancor più impermeabile a Panama. Con il fallimento quindi la vicenda di quelle due imprese doveva considerarsi definitivamente chiusa, senza il rischio che qualcuno potesse essere chiamato a risponderne.

Per lui sotto il profilo professionale non cambiò nulla, perché al posto di quelle società ne vennero costituite altre due, subito diventate sue clienti.

Le nuove società comprarono dai fallimenti per una cifra irrisoria tutti i beni e le attività delle altre, subentrarono negli appalti pubblici, e, come per le precedenti, venne nominato loro amministratore un vecchietto ignaro.

IV

Da tempo, per il vero già da pochi mesi dopo che era giunto a Torino, ogni tanto si insinuavano nella mente di Alfio considerazioni e dubbi su quelle imprese, sul ruolo del professor Rizzo, sul suo medesimo ruolo.

Ma egli cercava di fugarli appena si affacciavano, un po' per la stima e la riconoscenza che aveva nei confronti di Rizzo, un po' per il suo stesso interesse: il rilievo professionale e la posizione economica che aveva raggiunto, che andavano via via accrescendosi, ed il timore di perderli, gli inibivano l'approfondimento di quei dubbi.

Gli ultimi avvenimenti, però, lo portarono a porsi apertamente delle domande.

Perché il Rizzo occultava il suo ruolo nascondendosi dietro amministratori insignificanti ed ignari?

Perché erano state fatti quei pagamenti sulla base di fatture, che poi si erano rivelate false, a fornitori probabilmente inesistenti?

Chi era l'effettivo titolare dei conti esteri che egli aveva contribuito ad accreditare?

L'acquisto da parte delle nuove società dei beni delle vecchie a prezzi irrisori come era potuto avvenire se non grazie alla connivenza degli organi fallimentari, giudice delegato in testa?

Come mai le vecchie società si erano aggiudicate le gare d'appalto senza altri concorrenti ed a prezzi esorbitanti?

Come mai le nuove erano subentrate negli appalti?

Si sarebbe potuto verificare questo senza la complicità di amministratori e funzionari pubblici? E come era stato possibile assicurarsi la loro complicità?

Ipotizzò, senza avere elementi concreti ma sulla base di pura logica, che la Briganti andando in Svizzera avesse prelevato in contanti una parte delle somme depositate e le avesse consegnate a Rizzo, il quale le aveva utilizzate per corrompere amministratori e funzionari. Le coincidenze temporali tra il viaggio della ragioniera, prima a Ginevra e poi a Roma, e l'assegnazione delle gare rendevano molto verosimile la sua ipotesi.

Egli però si tenne per sé tutte queste considerazioni. Anche se avvertiva il contrasto con le opinioni politiche che era andato maturando, ancora una volta non se la sentiva di mettere a rischio la sua posizione.

L'unica conseguenza fu di porre maggiore attenzione nell'evitare atti e comportamenti che avrebbero potuto determinare una sua diretta responsabilità.

Da allora, comunque, a sua possibile tutela ed a futura memoria, aveva iniziato a fotocopiare tutti gli atti ed i documenti che gli destavano qualche sospetto ed a registrare le telefonate dubbie.

Si era quindi creato, con le fotocopie ed i nastri, un archivio segreto, che dapprima tenne nascosto in casa, successivamente depositò in una cassetta di sicurezza aperta in una banca che fosse fuori dall'influenza del Rizzo.

Con quest'ultimo mantenne i soliti rapporti, stando bene attento a non dir nulla da cui anche lontanamente potessero trapelare i suoi dubbi.

Una sola volta si verificò con lui un piccolo contrasto: il professore gli aveva chiesto di andare personalmente a Ginevra per prelevare contanti da portargli. Egli elegantemente accampò una scusa di fronte alla quale l'interlocutore non poteva obiettare, e l'operazione fu svolta ancora una volta dalla Briganti.

Da allora il Rizzo non gli avrebbe più fatto simili proposte, pur se quei movimenti si sarebbero ripetuti spesso.

V

Nel maggio di quell'anno si verificarono alcuni fatti che contribuirono a dare ad Alfio ancora maggiore consapevolezza.

Intanto le reazioni alla nomina del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo.

In una conversazione telefonica che poco dopo quella nomina egli ebbe con Rizzo, questi si mostrò furoroso. *“Ma come,”* disse *“non vanno a nominare proprio uno che in ogni suo atto si è mostrato ostile a quelle forze che in Sicilia creano ricchezza? Un ex partigiano, poi. Ma che fa il governo di Roma?”*, poi calmandosi aggiunse *“Ma sì, è solo il risultato di beghe interne al partito di maggioranza. Vedrai, caro Alfio, che presto lo ridimensioneranno”*.

Alfio si limitò a rispondergli a monosillabi *“Eh, sì”*, *“Già”*, ma nel frattempo pensava al ruolo di Dalla Chiesa nella lotta alla mafia, proprio quella mafia di cui fino a poco tempo prima aveva negato l’esistenza, ma che ora cominciava a percepire come reale, e sempre più a lui vicina.

Comunque i fatti immediatamente successivi diedero ragione alla previsione di Rizzo: il governo non aveva dato al prefetto i poteri promessi, e lui se n’era pubblicamente lamentato.

Ciò però non gli impedì di portare avanti le sue indagini e di far incriminare dalla magistratura i capi di alcune delle più importanti famiglie mafiose.

Alfio ascoltando i vari notiziari, leggendo i giornali, si persuase definitivamente che la mafia non era una congrega locale di piccoli boss sanguinari, ma un vero e proprio potere economico affaristico e finanziario, che aveva potuto svilupparsi solo per la connivenza, ed anche complicità, di interi settori della politica e dell’amministrazione pubblica.

La sera del 3 settembre, infine, si verificò un fatto eclatante: l'attentato di Palermo in cui morirono il prefetto Dalla Chiesa, la moglie ed un agente della scorta.

Alfio l'apprese poche ore dopo, quando la televisione, che stava guardando insieme alla moglie la quale teneva in braccio il piccolo Rodolfo, interruppe i programmi per dare la notizia.

Ad Antonia che fece qualche banale commento non replicò: non le aveva parlato mai delle convinzioni che aveva maturato, e ritenne di continuare a mantenerla all'oscuro dei suoi pensieri, nel timore che le avrebbe certamente riferite al padre, che – aveva appreso frequentandolo – intrecciava relazioni di lavoro, anche se marginali, con imprenditori in odore di mafia.

La mattina successiva fu il Rizzo, per telefono, ad entrare in argomento. *“Ma che mafia e mafia,”* gli disse *“è stato un regolamento di conti nell'ambito della politica. Quella che loro chiamano mafia ne ha tutto da perdere da questo attentato”*.

Alfio per un attimo restò di sasso: era la prima volta che il professore ammetteva l'esistenza di un'entità che riconduceva a quella che gli altri *“chiamano mafia”*. Ma subito si riprese e gli diede ragione, sottacendo però che a suo avviso mafia e politica erano stati alleati nel fatto.

Rizzo replicò soddisfatto *“Mi fa piacere che mi dai ragione, caro Alfio. Qualche volta mi eri sembrato un po' reticente... no, forse non reticente, diciamo così... tiepido*

su questi argomenti, sono lieto di essermi sbagliato. Però, lasciamelo dire, quello là se l'è anche cercata!", e poi passò a parlare dei loro affari.

Cap. IV

I

Dopo quella conversazione per molto tempo le telefonate tra i due riguardarono solo argomenti di lavoro, o al massimo notizie sulla famiglia; Rizzo non entrava più nell'attualità, ed Alfio si guardava bene dal farlo.

Nel frattempo l'attività dello studio procedeva con piatta regolarità. Era stato sostituito, come presidente del collegio sindacale, in alcune delle società, quelle che lavoravano con appalti pubblici, ma lui tutto sommato ne fu contento, vedeva in tal modo ridotto il rischio di sue responsabilità extraprofessionali.

Gli era ancora capitato, nel predisporre le dichiarazioni fiscali, di trovarsi di fronte ad operazioni che gli destavano perplessità, ed ogni volta si era fatto copia dei documenti, che aveva aggiunto al suo archivio personale.

Però non aveva mai più dovuto occuparsi di trasferimenti esteri, anche se aveva il dubbio che continuassero, perché di tanto in tanto il Rizzo si prendeva la ragioniera Briganti per qualche giorno, senza specificargliene i motivi. Ed anche in questi casi dopo poco tempo qualcuna delle società vinceva gare di appalto.

II

Sotto il profilo personale, Antonia gli creava sempre maggiori apprensioni: nei suoi confronti era diventata apatica ed indifferente; mangiava spropositatamente raggiungendo un peso non indifferente; non usciva più di casa, neppure varcava più la porta che univa l'abitazione allo studio, e per far uscire il bambino a prendere un po' d'aria lo affidava ad una persona di servizio; si era anche dileguata la sua passione per la cucina.

Ma ciò che più lo preoccupava era che lei, terminato lo svezzamento e dopo che il piccolo Rodolfo aveva imparato ad usare bagno da solo per i bisogni corporali, andava progressivamente a disinteressarsi del bambino.

Appariva come se ella ritenesse cessata la sua funzione, come gli animali che quando i piccoli hanno raggiunto un minimo di autonomia li lasciano andare per la loro strada. Ma l'evoluzione umana è diversa da quella degli altri animali, ed Alfio era costretto a supplire: prima di andare in studio, lo vestiva per l'asilo, la sera gli dava la cena, gli faceva il bagnetto, l'accompagnava a letto parlandogli e raccontandogli storielline finché non si addormentava.

III

Quando Rodolfo ebbe intorno ai tre anni, Alfio, che di anni ne aveva 30, sempre più a disagio all'interno del matrimonio, riprese la relazione con Giordana, che nel frattempo si era laureata ed aveva iniziato ad insegnare filosofia in un liceo torinese, fra l'altro a pochi passi dall'appartamentino in cui abitava.

Egli aveva anche pensato di far emergere quel suo legame, ma ne era stato frenato dal sentimento di pietà nei confronti della moglie, la cui situazione psichica andava peggiorando ed era certo che sarebbe crollata definitivamente in caso di rottura del matrimonio.

In quel periodo egli si era confidato con Giordana sugli ultimi sviluppi del suo lavoro, e le aveva fatto cointestare la cassetta di sicurezza in cui custodiva i suoi segreti.

IV

Ogni domenica mattina Alfio andava con Rodolfo al parco del Valentino, anche con il freddo purché non piovesse, e lo guardava camminare per i viali, avventurarsi negli spazi erbosi, con andatura caracollante che man mano si faceva più sicura, osservare lo scorrere del fiume, scoprire uno scoiattolo che timoroso lo guardava a distanza, cercare di prendere una farfalla che gli svolazzava intorno.

Egli, con la sua Rolleiflex biottica che gli restituiva immagini da una prospettiva più ad altezza di bambino, registrava i suoi progressi con foto che poi avrebbe incollato in album che ne avrebbero testimoniato i passaggi degli anni.

Avrebbe voluto sviluppare e stampare egli stesso le pellicole, gli era stato insegnato da un suo collega universitario ai tempi dell'appartamento da studenti di Palermo, ma non ne aveva il tempo.

Tutto ciò contribuì a legare sempre più a lui Rodolfo, che nel frattempo cresceva con un'intelligenza vivacissima e pieno di interessi.

Alfio, mantenendo i suoi propositi, lo assecondava nelle attitudini che manifestava. Fra queste la musica: già all'età di quattro anni gli piaceva pestare i tasti sul pianoforte, non in modo caotico come tutti i bambini, ma attento ad ascoltare le differenze di suoni, a riprodurne le sequenze. Egli quindi gli aveva subito procurato un maestro, che Rodolfo seguiva con un interesse ed un impegno sproporzionati alla sua età.

Prima dei cinque anni conosceva bene i numeri e scriveva alcune brevi parole. Alfio allora lo iscrisse anticipatamente alla prima elementare.

Già quando aveva sei o sette anni cominciò a portarselo dietro a qualche concerto, quando il programma prevedeva brani che avevano una ritmica simile a quelle dei suoi esercizi al piano, ed a teatro, a spettacoli leggeri e

movimentati; constatato il suo interesse, soprattutto per il teatro, successivamente lo portò con sé sempre.

Capitava di frequente che nelle passeggiate domenicali e nei teatri fosse con loro Giordana, con cui il legame si era consolidato, e Rodolfo ci aveva subito familiarizzato, chiamandola zia.

A lei piaceva parlare con Rodolfo, raccontargli favole e storie. Molte di quelle favole le erano state raccontate, da bambina, dal suo nonno paterno, di nome Libero. Una volta, quando il piccolo aveva intorno ai cinque anni, gli aveva parlato di lui, descrivendolo come un omone di quasi novant'anni con una salute di ferro, molto alto ed imponente, con grandi baffi bianchi, e delle mani massicce e nere. Rodolfo era rimasto molto colpito dalle mani nere, che immaginava del colore della pece, ed ogni tanto tornava a chiederle di quel nonno.

Così Giordana, un po' per volta, calibrando le notizie in base alla maturità che egli acquisiva, negli anni gli raccontò la storia di nonno Libero.

V

Questi era nato a Carrara il giorno di capodanno del 1900; aveva fatto sì e no la terza elementare, e neppure a tredici anni aveva cominciato a lavorare nelle cave di

marmo. Ancora giovanissimo si era avvicinato al movimento anarchico, e ben presto ne era diventato molto attivo. A cavallo degli anni '20 aveva subito più di un pestaggio da parte delle squadracce fasciste e dopo il 1921 si era guadagnato, in periodi diversi, alcuni anni di carcere e di confino, ad Ustica ed a Lipari, dove aveva passato il tempo tra piccoli lavoretti e lo studio, cui si andava appassionando.

Ad Ustica aveva partecipato alla scuola dei confinati organizzata da Gramsci e Bordiga. A Lipari aveva conosciuto alcuni importanti personaggi anche del movimento anarchico. Inoltre aveva preso a leggere moltissimo, libri di narrativa presenti nelle biblioteche ufficiali, ma anche testi politici che venivano procurati clandestinamente dalla popolazione delle isole, e da alcuni sorveglianti che nascondevano dietro la facciata del loro ruolo un animo antifascista.

Tra un periodo di carcere ed uno di confino continuava a lavorare nelle cave di marmo, ed aveva anche avuto il tempo di fare un figlio, il papà di Giordana, con una compagna che non avrebbe mai sposato, ma che sarebbe stata con lui finché lei nel '42 ella morì in un attacco contro una colonna militare tedesca.

Anch'egli partecipò attivamente alla resistenza, nella Brigata Lucetti, e dopo la guerra fu insignito della medaglia d'oro.

Tutt'ora, alla sua età, partecipava alle riunioni del circolo anarchico.

VI

Giordana lo aveva frequentato molto, sia quando da bambina e ragazza abitava a Carrara, sia successivamente nelle occasioni in cui si recava a trovare i genitori, ed assisteva alle interminabili discussioni, che datavano da una vita, tra lui e suo padre, che invece era comunista convinto.

C'era una particolarità: il nonno non aveva mai voluto che né la nipote né i suoi genitori andassero a casa sua, li incontrava o andando lui nella loro abitazione o in lunghe passeggiate per la città.

Tutti sapevano dalle voci di quartiere che pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale aveva intrecciato una relazione con una ragazza, giovanissima staffetta durante la resistenza, che quando il figlio si era sposato era andata a convivere con lui: il nonno però non ne aveva mai parlato, e si supponeva che si opponesse a che i parenti entrassero in casa per evitare che la incontrassero, per mantenere quello che egli riteneva un suo segreto.

VII

Alfio assisteva con interesse a queste storie, conoscendo il legame di Giordana con il vecchio nonno, che ogni tanto andava a trovare, ma lei non gli aveva mai narrato le sue vicende.

Una delle prime volte che lei ne aveva parlato al bambino, egli gliene chiese il motivo. Lei ridacchiando gli disse *“Sai, quando ci siamo conosciuti ti ho raccontato che io ero comunista, poi che anche mio padre lo era; dopo mi sono detta ‘se gli parlo anche del nonno anarchico, questo mi pianta su due piedi’; successivamente non c’è stata più occasione”*. Anche lui ne rise.

Alfio sapeva che il bambino non riferiva mai alla mamma delle loro uscite, né Antonia se ne interessava, ma, anche ad evitare che ne parlasse con i nonni, lo coinvolse in un gioco: l’esistenza di Giordana sarebbe stato un loro segreto. Il piccolo Rodolfo si sentì orgoglioso di condividere quel segreto col padre, e della nuova zia non parlò mai a nessuno.

VIII

Intanto la convivenza con Antonia era diventata sempre più pesante. Ella alternava lunghi periodi di bulimia con altrettanto lunghi periodi di quasi anoressia, passando dall'obesità alla magrezza pressoché scheletrica.

La notte non dormiva più: stava per tutto il tempo con le luci accese, tanto che lui per poter riposare la notte aveva dovuto trasferirsi in un'altra camera, e seduta sul letto reggeva un libro di cui a malapena riusciva a leggere due pagine: per lo più teneva lo sguardo spento fisso avanti a sé.

In compenso di giorno pretendeva che tutte le finestre fossero oscurate, e passava le giornate sonnecchiando sul divano con il televisore acceso, senza però guardarlo, neppure nei momenti di veglia.

C'era stato un breve periodo in cui aveva cominciato a lavorare a maglia, seduta su una poltrona, e la cosa al momento destò alcune speranze in Alfio, che pensava cominciasse a riprendere qualche interesse, ma tale percezione durò ben poco: il lavoro consisteva in una lunga striscia che egli all'inizio egli aveva pensato fosse una sciarpa, però quella striscia si allungava all'infinito, poi lei si stufò abbandonandola quando aveva raggiunto oltre nove metri di lunghezza.

A volte ella chiedeva che non solo le finestre, ma anche tutte le porte delle stanze restassero chiuse, ed immobile sul divano, senza accendere né televisione né luci elettriche, se ne stava alla fioca fiammella di una candela con lo sguardo perso nel vuoto, di tanto in tanto borbottando frasi incomprensibili.

Il marito era diventato un'entità inesistente, e pure il bambino era completamente da lei ignorato, se le si avvicinava in cerca di un abbraccio lo respingeva, a volte alzandosi di scatto e correndo a rifugiarsi nella sua camera.

Respingeva anche i genitori, non voleva più vederli, non voleva più che loro venissero a Torino a trovarli. Da qualche anno si rifiutava di andare nella casa di Alfio a Siracusa, dove in precedenza trascorrevano il mese di agosto.

Trattava le due persone di servizio con arroganza, a volte insultandole pesantemente per delle sciocchezze.

Il suo bersaglio preferito era la friulana, che chiamava barbara per il suo accento ed apostrofava con violenza se solo faceva cadere un oggetto, o se le si avvicinava troppo con il rumore dell'aspirapolvere.

Con Jocelyn, la filippina, a volte, anche se raramente, si mostrava meno scorbutica, arrivando pure a scambiare con lei qualche parola gentile.

Un pomeriggio le aveva detto con aria addolorata *“Non ce la faccio più, un giorno o l'altro dovrò mettere fine a questa sofferenza”*. La ragazza si era affrettata a riferire

la frase ad Alfio, che aveva provveduto a far mettere a tutte le finestre delle grate che non si potessero aprire, ad eliminare dalla vista ogni oggetto appuntito o tagliente, a tenere sotto chiave le medicine.

Già da tempo l'aveva accompagnata, sebbene recalcitrante, da diversi medici, i quali avevano escluso ogni causa organica, consigliando uno specialista in psichiatria, ma lei si era sempre rifiutata: ogni volta che Alfio con cautela lo proponeva faceva scenate tremende, e lui allora desisteva riproponendosi di tornare sull'argomento in migliore occasione.

Alla fine era riuscito, se non a convincerla, a vincere la sua opposizione, e l'aveva costretta a lunghe terapie con una psicologa, ma lei ci andava malvolentieri e non era affatto collaborativa, per cui non ne aveva tratto alcun giovamento.

IX

Il 1992 fu cruciale per la storia d'Italia, per quella della mafia e per quella personale di Alfio.

In quell'anno egli ne compì 37, da 14 era a Torino ed aveva aperto il suo studio, da 15 era sposato con Antonia, che stava per compiere i suoi disperati 34 anni, da 7 aveva ripreso la relazione con Giordana; Rodolfo ne aveva compiuti 10 e stava per finire le scuole elementari, che gli

stavano strette per la sua maturità e la cultura che si andava facendo.

La mattina del 12 marzo, in una frazione di Palermo, venne ucciso in un attentato l'onorevole Salvo Lima, amico di Andreotti e fra i suoi grandi elettori in Sicilia.

In quell'occasione il Rizzo, al telefono con Alfio, ruppe il suo lungo silenzio sugli avvenimenti di attualità.

“Caro Alfio” gli disse “le cose stanno cambiando. Ci sono gruppi che pensano di risolvere le cose con la guerra, e purtroppo stanno prendendo il sopravvento”.

Alfio, sorpreso da quelle parole, gli chiese *“Sopravvento di cosa?”*.

Al che Rizzo *“Lo sai benissimo, non fare l'innocentino con me. Io so che tu sei una persona onesta ed intelligente, ti ho sempre apprezzato per questo. Anche se qualche volta mi hai fatto incazzare per non aver agevolato i miei affari. Si stanno rompendo tutti gli equilibri tra chi gestisce gli affari e la politica. L'obiettivo non è solo Lima, presto toccherà ad Andreotti, accusato di aver voltato gabbana dopo averli favoriti per decenni”*.

La parola “mafia” non venne pronunciata, ma era sottintesa in tutto il discorso del suo professore. Come era sottinteso che questi gli stava confessando tra le righe di farne parte.

Nei giorni successivi la ragioniera Adele Briganti si mise in pensione, lasciando lo studio.

La guerra continuò sempre più cruenta: il 23 maggio ci fu l'attentato a Falcone, il 19 luglio a Borsellino, il 17 settembre ad Ignazio Salvo, altro referente di Andreotti.

Tre giorni dopo l'uccisione di Ignazio Salvo, erano le otto e mezza di domenica mattina, Alfio ricevette una telefonata da Rizzo, che non aveva più sentito dal giorno dell'omicidio Lima, neppure per questioni di lavoro.

“Sono a Torino” gli disse con tono perentorio *“Ho urgenza di parlarti, ma è meglio che non venga da te. Fatti vedere tra mezz'ora al Valentino, al caffè del Borgo Medioevale”* e chiuse la comunicazione senza attendere risposta.

Alfio non sapeva che fare. Dopo tutti quegli avvenimenti aveva anche un certo timore.

Dopo averci ben pensato decise infine di andarci, ma prima passò allo studio: sapendo che fino alla mattina del lunedì non ci sarebbe andato nessuno, scrisse una lettera a Giordana, dandole istruzioni affinché se gli fosse capitato qualcosa avrebbe dovuto prendere tutti i documenti dalla cassetta di sicurezza, quella del suo archivio segreto, per inviare gli originali alla Procura della Repubblica e fotocopie ai maggiori giornali. Terminava dicendo che l'amava.

Quindi infilò la lettera in una busta a lei indirizzata, l'affrancò e la mise sulla scrivania, vicina ad un biglietto in cui disponeva che la lettera avrebbe dovuto essere spedita d'urgenza, anche se a lui fosse occorso qualche incidente. Usò proprio questa parola, "incidente".

X

Avviandosi in macchina al Valentino gli venne da pensare *"e se non avessi accettato tutto questo? Se fossi rimasto a Siracusa con il mio studio di provincia?"*.

Parlando con se stesso si disse che con l'educazione che aveva avuto, restando in quell'ambiente, senza possibilità di confronto con culture e mentalità diverse, avrebbe continuato ad essere un benpensante conformista, avrebbe continuato a non considerare la mafia, magari agevolandola inconsapevolmente con la sua professione, o peggio diventandone una pedina cosciente.

"Ed Antonia?". Non sarebbe cambiato nulla, si disse. Il suo tragico disagio non aveva origine dal matrimonio, o dal rapporto con lui.

Derivava, se ne era convinto in quegli anni, dalla sua adolescenza, dalla scissione della sua personalità, che ella avrebbe desiderato tesa ad altri obiettivi, rispetto all'andamento impresso alla sua vita, manipolata dai pregiudizi

dei genitori, cui la sua educazione non solo le aveva impedito di opporsi, ma le aveva anche indotto una sorta di auto manipolazione, il cui effetto era stato di nascondere alla sua coscienza quella scissione, di farle apparire come suoi gli obiettivi assegnatili dei genitori.

Il risultato era stato che quella mancata coscienza rendeva a lei oscuri, irrisolti, i motivi della sua sofferenza interna, alimentata da un inconscio che non si era piegato.

“E Rodolfo?”. Sarebbe andata, ne era certo, come tra lui e suo padre. L'avrebbe indotto, senza nessuna considerazione per le sue attitudini, a seguire la sua strada professionale. Non per malvagità, ma per sua incapacità ad indagarlo, a capirlo.

“E Giordana?”. Non l'avrebbe mai conosciuta.

XI

Tra questi pensieri arrivò a parcheggiare ai margini del Valentino pochi minuti dopo l'orario dell'appuntamento.

Sceso dalla macchina si guardò intorno con cautela e sospetto. Scendeva una pioggerellina fine e rada, di quelle che bagnano senza che te ne accorgi. La temperatura più che settembrina sembrava di novembre. Il traffico era quasi inesistente, e le macchine parcheggiate, si capiva

dalle foglie morte che le ricoprivano, dovevano essere lì almeno dalla sera precedente, probabilmente appartenenti agli abitanti della zona.

Si avviò al borgo medioevale, e come ne fu nei pressi vide il professor Rizzo, in piedi davanti al bar deserto, che lo stava aspettando.

L'ultima volta l'aveva incontrato dieci anni prima, al battesimo di Rodolfo, successivamente l'aveva solo sentito per telefono. A quell'epoca era un bel signore, dai capelli ancora brizzolati ed ondulati, ben ritto sulla schiena. Ora, invece, dimostrava più dei suoi sessantacinque anni, i capelli completamente ingrigiti con sfumature di giallo avevano perso l'ondulazione che li caratterizzava; la corporatura era rimasta smilza, ma in piedi appariva leggermente ingobbito. Però aveva mantenuto la sua espressione fiera.

Come lo scorse, il Rizzo gli si fece incontro e lo abbracciò con calore, poi gli indicò una sedia del bar, in posto riparato ed appartato, sebbene non ci fossero al momento altri avventori.

Quando furono seduti per prima cosa gli chiese di Antonia, di cui conosceva le vicende, del bambino, e subito dopo, lasciando di stucco Antonio che non sapeva che lui ne fosse al corrente, di Giordana.

Soprattutto quest'ultima richiesta era stata formulata con affetto, come di chi comprende e giustifica, ed Alfio non ebbe difficoltà a raccontargli per sommi capi la storia del loro rapporto, e di come manteneva il matrimonio

per non fare ulteriore male ad Antonia, anche se gli pesava. Ad entrambi pesava. Non per Rodolfo, che si era affezionato a Giordana quasi più che alla mamma, la quale lo ignorava o lo respingeva.

Il Rizzo assentiva pensoso, mentre sorbiva la spremuta d'arance che si era fatto portare.

Poi, forse per alleggerire gli argomenti, forse per prepararsi a dire ciò che l'aveva portato lì, aveva detto *"Buona questa spremuta, però non ha niente a che vedere con le arance della nostra Sicilia. Vero Alfio?"*

Quindi dopo una lunga pausa ricominciò a parlare.

"Ti fidi di me, Alfio?"

"Don Totò, non sarei qui altrimenti"

"Bene, ascoltami. A breve tutte le mie società ti revocheranno i mandati".

Alfio lo guardò con stupore ed apprensione *"... perché?"*

"Per il tuo bene. Tanto tu hai anche altri clienti, e con la tua capacità te ne farai ancora molti altri; non avrai ripercussioni sensibili sulla tua attività e sulla tua posizione economica"

"D'accordo, Totò, ma non mi preoccupo per questo. Ho fatto qualcosa che mi ha fatto perdere la tua fiducia?"

"No, mio caro. È proprio perché ti stimo e ti voglio bene, nonostante le tue convinzioni".

Il Rizzo fece una lunga pausa guardandolo intensamente negli occhi.

“Durante le nostre telefonate di questi anni dalle tue parole, o meglio dai tuoi silenzi e dalle tue reticenze, da tempo ho capito quel che pensi della mafia, degli affari che fa con la politica, anche del mio ruolo”.

Egli vedendo che Alfio stava per aprire bocca, con un gesto della mano lo fermò e poi continuò.

“Non serve che parli, fammi continuare. Tu sei una persona onesta e molto intelligente. Hai compreso cose di cui io ho messo molto tempo a rendermi conto”.

Intanto aveva smesso di piovere e la temperatura si era alzata con l'affacciarsi di un timido sole. Il barista aveva allestito l'area esterna con sedie e tavolini, e cominciarono ad affluire famiglie con bambini, giovani coppie, coppie anziane. Loro si trovavano in una posizione da cui non potevano essere ascoltati, ma ciononostante Rizzo abbassò il volume della voce, poco più che sussurrato.

“Io sono vecchio, Alfio, appartengo ad un'altra generazione. Forse a generazioni ancora prima della mia. È vero, mi sono arricchito, ed anche tanto. Ma con le mie attività ho arricchito anche la Sicilia. E soprattutto non ho mai, dico mai, associato gli affari alla morte. Lo so che per altri spesso è successo, ma sempre con il mio aperto dissenso. Vedi, vengo da un'epoca in cui il dissenso di un uomo d'onore magari non viene tenuto in conto, ma viene rispettato”.

Alfio lo osservava senza nessuna espressione, ma dentro di lui combattevano opposti sentimenti, di repul-sione ed affetto.

“Ora è tutto cambiato. Alla testa, alla coda, in mezzo, ci sono delinquenti sanguinari, che mirano a far soldi con qualunque attività, non solo imprese e costruzioni, ma droga, prostituzione, tutto. È vero che ciò si verifica da tempo, da almeno la fine della guerra e l’arrivo degli americani, ma per tutto questo tempo ho creduto che fossero frange controllabili, che la maggioranza facesse come me, al massimo un po’ di corruzione di politici ed am-ministratori pubblici. Senza accorgermi, o meglio senza vo-lermi rendere conto, per non rischiare di danneggiare i miei interessi, che così facendo li ho favoriti e rafforzati”.

“Ora o stai con loro o contro. E se sei contro ti di-struggono. Anche fisicamente, l’hai visto in questi ultimi avvenimenti. I politici poi non sono più quelli che li paghi e chiudono un occhio, ora ci stanno dentro fino al collo. Sem-pre più sono questi che manovrano quelli. Andreotti l’aveva capito, è il motivo del suo voltagabbana con le re-centi leggi”.

“Ma veniamo a noi. Io presto sarò costretto a cedere tutte le mie società. Non posso fare diversamente, solo così posso sperare di salvarmi la vita. Tanto mi resta abba-stanza da far vivere agiatamente anche figli e nipoti. Ed al-lora è importante che tu te ne vai prima che io lascio. È un segnale per dire che ti ho mollato, che non sei più un mio uomo. Così ti ignoreranno”.

Alfio continuava ad osservarlo, come colui che affastella nella mente mille considerazioni e domande di cui nessuna gli arriva alle labbra; riuscì solo a balbettare un "Ma..." troncato, lasciando adito a Rizzo per continuare.

"Ascoltami" disse porgendogli un foglietto che aveva tratto da una tasca "Questa è la ricevuta di un borsone che ho depositato alla stazione di Porta Nuova. Appena ci lasciamo vai a prenderlo, facendo attenzione che nessuno ti veda, ma non portarlo a casa tua. Contiene documenti importanti che possono incastrare quasi tutti quelli che ora comandano e parte dei loro politici di riferimento. Puoi metterli insieme a quelli che hai raccolto tu".

Alfio restò di stucco *"Ma come sai...!"*

Ed egli, sorridendogli "Elementare, mio buon Alfio, elementare. La Briganti ti ha visto spesso mentre di soppiatto facevi fotocopie su fotocopie. Il resto è come fare due più due. All'inizio quando ha cominciato a riferirmelo ci sono rimasto molto male, ma ora dico che hai fatto bene, hai avuto la vista più lunga della mia".

Alfio allungò la mano sul tavolino e Rizzo ci pose sopra la sua.

"Per ora tienili nascosti, scoprirti ora metterebbe in grave rischio la vita tua ed anche quella di tuo figlio. Potrai tirarli fuori, che so... facendoli avere ad una Procura della Repubblica, se e quando riterrai opportuno. Ma dopo che

il tempoavrà cancellato la memoria di un piccolo commercialista di provincia... Anche se molti hanno la memoria lunga...".

Fece una pausa, stringendo le dita sulla mano di Alfio.

"Quei documenti" riprese "contengono prove anche contro di me, ma non tenerne conto, non farti scrupoli: tanto io sono bruciato comunque. Da oggi in poi non sentiamoci più, se non per motivi di vitale importanza. Ce l'hai un telefono cellulare?"

"Stavo pensando di acquistarlo a giorni"

"Certo, saranno sempre più utili. Tieni questo." gli consegnò un Motorola MicroTAC e ne mise sul tavolo uno uguale, vicino a sé "Ma usalo solo per chiamare me al numero di questo cellulare, che ti ho inserito in rubrica, e solo se necessario. Per tutte le altre tue esigenze compratene uno".

"Sai, Don Totò," disse a quel punto Alfio "spesso mi trovo a pensare a quel giorno in libreria di quindici anni fa, a tutte le domanda che mi sono fatto, ai dubbi se accettare la tua proposta..."

"Anche io, Alfio. E ti confesso che allora miravo soltanto ad accaparrarmi un eccellente studente in cui vedevo il bravo commercialista che sarebbe diventato, senza supporre che in breve i miei sentimenti nei tuoi confronti sarebbero diventati... quasi paterni... A proposito, all'interno del borsone che ritirerai c'è anche un libro... forse il più raro

della mia collezione. L'ho acquistato più di trent'anni fa ad un prezzo che ora sarebbe incredibile. È tuo."

"Davvero? ...anche io" si inserì Alfio "devo confessarti che, pur se con il tempo ho cominciato a non condividere le tue scelte, anzi sono proprio arrivato a detestarle, ti considero come un padre, con tutte le contraddittorietà di sentimenti che sempre si hanno nei confronti dei padri..."

Il Rizzo fece un sorriso compiaciuto, poi abbassò la testa e continuò.

"Ora mi faccio una domanda che sento che tu hai dentro, ma non osi esprimere. Perché non mi pento, come si dice ora con un'orribile espressione, e metto tutto in chiaro con la giustizia? Non è facile rispondere. Forse perché prevalgono le mie inveterate ed anacronistiche concezioni dell'onore. Forse per non confondermi con quelli che fanno emergere solo ciò che fa comodo a loro ed ai loro amici politici: chi punta in alto fa la fine di Borsellino. Forse perché ho paura, non tanto per me quanto per i miei figli. Forse perché sono un vigliacco..."

Al termine di queste ultime parole Rizzo prese il suo telefonino e chiamò un tassì. Appena questo arrivò, alzandosi diede un lungo abbraccio ad Alfio, dicendogli *"Aspetta qui seduto qualche minuto dopo che io mi sono allontanato. Addio, Alfiuzzo"*, e se ne andò.

Poco dopo Alfio passò alla stazione a ritirare il borsone, e con quello si recò subito a casa di Giordana.

XII

La trovò che, ancora in pigiama, stava girando per casa a rassettarla. Restò sorpresa nel vederlo, convinta che come di consueto fosse andato al Valentino con Rodolfo.

Egli subito le raccontò nei minimi dettagli l'incontro inaspettato con Rizzo, tralasciando però la sua frase "*Anche se molti hanno la memoria lunga...*", che gli aveva creato un po' di apprensione.

Poi insieme a lei aprì il borsone. In evidenza c'era il libro che gli era stato donato: si trattava di una edizione del 1455 della Bibbia di Gutenberg, di cui egli sapeva che esistevano pochissimi esemplari e che aveva un immenso valore. La sfogliarono solo sommariamente, ansiosi di esaminare i documenti che la borsa conteneva

Subito si resero conto della loro importanza, per i personaggi che citavano, per i fatti che venivano loro attribuiti, per gli elementi probatori. Oltre a nomi di mafiosi, sia già nelle mire della giustizia, sia conosciuti per voce popolare ma nei confronti dei quali non erano stati ancora raccolti elementi probatori per poterli incriminare, figuravano nomi di politici di spicco a livello regionale e nazionale, che apparivano in numerose fotografie con quelli.

Giordana era rimasta molto colpita dal suo racconto; dentro di sé, man mano che le parole del compagno si snodavano, si affacciavano timori e tragici scenari, ma

non fece trapelare nulla, né con le parole né con le espressioni, ed alla fine assicurò che il giorno dopo, di prima mattina, avrebbe preso un paio d'ore di permesso a scuola e sarebbe andata a depositare la borsa nella cassetta di sicurezza.

Alfio non volle trattenersi: quando la mattina aveva salutato il figlio prima di uscire, dicendogli che aveva un impegno urgente, Rodolfo era rimasto molto deluso perché non l'aveva portato con sé, ed allora voleva trascorrere un po' di tempo con lui.

XIII

Arrivato in casa con il suo libro sotto il braccio, gli andò subito incontro Jocelyn, la domestica filippina.

Questa aveva risposto ad una telefonata di una zia di sua moglie che aveva chiesto di parlare con Antonia. La sua signora però non aveva voluto andare all'apparecchio. Allora la zia, sentito che Alfio non era in casa, aveva riferito alla domestica che i genitori avevano avuto un incidente d'auto ed erano morti.

Jocelyn con toni preoccupati disse ad Alfio che si era affrettata a comunicare la telefonata alla sua signora, prima con giri di parole, poi, visto che sembrava non capire, esplicitamente, ma lei l'aveva ascoltata con indiffe-

renza, mostrandosi del tutto disinteressata alla notizia. Fissandola con occhi di vetro aveva commentato con un *“Bùonu Jocelyn, ùora o dùoppu a succèriri aviri”*, e subito dopo si era seduta sul divano a guardare la televisione. La ragazza aggiunse che il figlio non aveva potuto ascoltare perché stava chiuso in camera sua, e lei non gli aveva detto nulla.

Alfio provò a parlare con la moglie, ma questa lo azittì subito, facendogli intendere con un gesto della mano che era impegnata ad ascoltare il programma.

Allora andò in camera del figlio, dicendogli dell'incidente dei nonni; Rodolfo si mostrò dispiaciuto, ma non particolarmente colpito: il suo rapporto con loro era sempre stato formale e superficiale, li aveva visti spesso, sia quando andava in vacanza a Siracusa, ma lui era ancora piccolo, sia quando loro venivano a Torino, ma essi avevano sempre avuto un modo di fare distaccato e mai erano andati oltre frasi di convenienza, mai avevano provato a giocare con lui.

Subito dopo Alfio telefonò alla zia della moglie, sorella di suo suocero.

Ella gli riferì che suo fratello e la moglie la sera prima, sabato, intorno alle dieci, sull'autostrada per Catania all'altezza di Augusta avevano sfondato il guardrail di un viadotto, ed erano precipitati morendo sul colpo.

Ma, aggiunse, c'erano diverse stranezze: il papà di Antonia molto difficilmente si metteva alla guida con il

buio, quelle poche volte che l'aveva fatto era stato per motivi gravi ed urgenti, che in questa occasione non le risultavano; inoltre egli era abituato a viaggiare a velocità bassissima, mentre l'urto doveva essere avvenuto a velocità elevata, per arrivare a sfondare il guardrail; parlando con lei la mattina del giorno dell'incidente il fratello le aveva detto che gli era scaduta la patente e che aveva preso appuntamento per il lunedì per rinnovarla, e dato il tipo che era, commentò, non avrebbe certo guidato con la patente scaduta, se non ne fosse stato costretto.

Alfio le chiese se i giorni precedenti avesse manifestato motivi di apprensione; lei ammise che in effetti da qualche giorno le era apparso molto preoccupato, ma non gliene aveva spiegato i motivi, limitandosi a dirle che aveva piccoli contrattempi di lavoro che certamente avrebbe sistemato in breve.

Alfio la aggiornò sullo stato di salute della moglie e sulla reazione che ella aveva avuto alla notizia, mentre lei intercalava le sue parole con accorati commenti "*mischina nicarièdda*", "*semprì peggju jè*", ed infine egli le assicurò che lui stesso, da solo, si sarebbe recato in giornata a Siracusa per provvedere al da farsi.

Al termine della telefonata comunicò al figlio che sarebbe stato via per qualche giorno; Rodolfo allora espresse il desiderio di non restare a casa, ma di andare dalla zia Giordana: perché a casa, in assenza del padre, si sentiva a disagio, con la mamma che quasi l'ignorava, mentre dalla zia aveva attenzione ed affetto. Egli la chiamò per

metterla al corrente degli avvenimenti e chiederle di ospitare il bambino per il periodo che lui stava fuori, cosa che lei accettò prontamente.

Quindi telefonò ad un'infermiera, che già altre volte era intervenuta per far compagnia e prestare assistenza alla moglie, per farla venire.

Prima di uscire andò in studio e distrusse lettera e biglietto che aveva lasciato sulla scrivania; prese Rodolfo e lo accompagnò da Giordana, poi si recò all'aeroporto.

Nella stessa serata, sul tardi, fu a Siracusa nella sua casa all'Ortigia.

XIV

La mattina successiva di buon'ora chiamò la zia, da cui seppe che i cadaveri erano all'obitorio, dove si recò immediatamente.

Lì la zia, che l'aveva preceduto, gli comunicò un altro particolare inquietante: il giorno precedente nello studio del suocero erano andati ladri, ma non avevano rubato oggetti di valore, che pure c'erano. Avevano portato via solo il computer e molti documenti, mettendo a soqquadro l'archivio.

Insieme a lei andò a chiedere informazioni al poliziotto di servizio, dal quale apprese che il magistrato di

turno, con una tempestività inusuale, aveva archiviato il caso come incidente.

Allora si recò in Procura per parlare con il giudice.

Questi, con atteggiamento ostile, gli disse che non aveva potuto far altro che disporre l'archiviazione in quanto non c'era nessun elemento per poter ipotizzare una causa diversa dall'incidente. Alfio gli chiese se non fosse il caso di disporre le autopsie, e lui sgarbatamente gli disse *"Egregio dottore, io di certo non spendo denaro pubblico per un fatto così lampante"*, aggiungendo con sufficienza *"e se proprio lo richiede la figlia dei defunti coniugi Greco, che mi faccia un'istanza in tal senso, certamente l'esaminerò con attenzione, ma nel contesto che già le ho detto"*.

Egli allora gli riferì del furto nello studio, ma il giudice sbottò alzando la voce *"Ma che pensa, qualche intrigo internazionale o che so io? Lei legge troppi libri gialli, esimio dottore! Non si rende conto che è una semplice coincidenza? Un fatto di ladruncoli di quartiere è. Presenti formale denuncia alla polizia, che farà le dovute indagini"*.

Alfio se ne andò senza neppure salutarlo. Considerò che era impossibile far firmare alla moglie un qualunque atto, che d'altro canto sarebbe stato inutile visto il pregiudizio, o che altro, del giudice, e d'accordo con la zia, la quale oltretutto paventava ritorsioni, decise di non approfondire i fatti.

Concluse le esequie, dopo meno di una settimana fu di ritorno a Torino.

Cap. V

I

A casa trovò Antonia sempre più alienata. Quando tornò dopo essere passato da Giordana a prendere Rodolfo, lei non guardò neppure né lui né il bambino.

Intanto alla moglie si era aggiunta una nuova mania: le poche volte che si spostava da una stanza all'altra, aveva preso a camminare con passo a ritmo di marcia, che risultava grottesco nella sua andatura incerta e caracollante, disegnando linee rigorosamente rette, evitando qualsiasi curva nei tragitti.

Sul fronte del lavoro, dopo neppure un mese tutte le società del Rizzo gli revocarono gli incarichi, come gli era stato anticipato. Ma ciò che più gli fece male fu che, quando telefonò per restituire i documenti di cui era ancora in possesso, poté parlare solo con delle segretarie: funzionari e dirigenti si fecero negare, anche quelli con cui aveva allacciato una certa amicizia, anche quelli che, quando Antonia stava ancora bene, erano spesso venuti a cena da loro.

Ma pensò che forse faceva parte del piano di Rizzo, che aveva pubblicizzato la sua presa di distanza per proteggerlo, e quelli, a lui legati, a loro volta evitavano di parlargli.

Comunque, come previsto, nell'arco di poco tempo incrementò la clientela locale, compensando i mancati guadagni dalle società perse, per cui la sua situazione economica restò praticamente immutata.

||

Una mattina di fine aprile del 1993 sedendosi alla scrivania Alfio prese in mano i giornali che le impiegate gli facevano trovare ogni giorno, e subito gli cadde lo sguardo su una notizia che tutti portavano in rilievo in prima pagina: Giulio Andreotti era stato incriminato per associazione mafiosa.

Gli tornarono in mente le parole di Rizzo. Il suo pensiero successivo, però, fu che in qualche modo ne sarebbe venuto fuori senza danni, avrebbe messo in campo tutto il suo potere ed i segreti di cui era a conoscenza, di fronte ai quali il misero archivio che egli custodiva nella sua cassetta di sicurezza doveva essere ben poca cosa.

Nello stesso anno si verificarono gli attentati di Firenze, in via dei Georgofili, e di via Palestro a Milano. Intanto si intensificavano le voci sulla fondazione di un nuovo partito da parte di Berlusconi. In quei mesi apprese da fonti indirette che Rizzo era stato esautorato da tutte le società, ed aveva anche abbandonato l'insegnamento all'università, collocandosi in pensione.

III

Sempre nello stesso anno, sabato 13 novembre, intorno a mezzogiorno, avvenne un avvenimento tragico in famiglia.

Antonia, eludendo la sorveglianza del personale di servizio, uscì dall'appartamento, si portò sul terrazzo del lastrico solare, al settimo piano, salì in piedi sul parapetto e trafiggendosi il ventre con un coltello da cucina, sfuggito alle manovre di sicurezza del marito, cadde giù, dal lato del cortile.

Senza un grido, nessuno al momento aveva sentito nulla, solo dopo un po' alcuni inquilini videro il corpo, abbandonato sulla pavimentazione in cemento, con il volto intatto che mostrava il pallore da dea della luna che scende la notte dal ponte del ciel, senza alcun cenno di disperazione.

Alfio, parlando con gli agenti di polizia intervenuti, adducendo che la moglie era molto religiosa e che certamente avrebbe voluto esequie consacrate, riuscì a convincerli a redigere un verbale in cui veniva certificato che si era trattato di un incidente, non di suicidio: la versione ufficiale, suffragata da dichiarazioni delle domestiche, all'uopo da lui istruite, fu che essendo mancata l'acqua mentre stava cucinando lei si era recata sul lastricato per controllare il cassone di stoccaggio, ma era inciampata e caduta: il coltellaccio ce l'aveva in mano perché stava tagliando un pezzo di rollè di vitello, ed evidentemente nella caduta le si era affisso nel ventre.

Questa versione consentì di celebrare il funerale religioso con sepoltura in terra benedetta.

Al funerale ed alla tumulazione non poté o non volle venire alcuno dei parenti siciliani, quindi parteciparono soltanto le persone di servizio della casa e le impiegate dello studio, oltre a marito e figlio. Questi, d'accordo con Giordana, reputarono che la sua presenza sarebbe stata inopportuna, per cui neppure lei intervenne.

Nelle fasi finali della cerimonia, sotto una pioggia fredda e sottile, davanti alla lapide appena cementata, in cui appariva un ritratto di Antonia dell'epoca del loro matrimonio, con gli occhi sorridenti e luminosi, Alfio e Rodolfo stavano in piedi l'uno accostato all'altro, con il padre che teneva la mano sulla spalla del figlio.

C'era in loro la mestizia della piet , non il dolore dell'amore.

Alfio pensava ai loro primi incontri, alle parole con cui ella aveva carpito il suo innamoramento. Rodolfo pensava a quando all'uscita da scuola vedeva le mamme dei suoi compagni che li accoglievano festose abbracciandoli con un bacio, chiedendo loro quel che avevano fatto in classe, mentre lui si allontanava accompagnato dalla domestica filippina o da un'impiegata del padre.

Un paio di giorni dopo Alfio ricevette un telegramma da Rizzo, spedito da un ufficio postale di Milano, egli suppose da qualcuno di sua fiducia per evitare di spedirlo da Palermo. Diceva: *"Il lato oscuro della vita quando prevale la spezza molto prima che sopraggiunga la fine. Un caro abbraccio a te e Rodolfo"*.

Cap. VI

I

Gli anni passavano e proseguivano a scandire il tempo e le vite.

Alfio continuava a mandare avanti il suo studio professionale, con regolarità e senza più le apprensioni dei periodi precedenti.

Lui e Giordana erano sempre più legati. Dopo la morte di Antonia si vedevano con maggiore assiduità, ma decisero di non sposarsi, e di continuare la loro relazione abitando ognuno nel suo appartamento.

Di tanto in tanto pensavano ai documenti che custodivano nella cassetta di sicurezza, ma il contesto andava cambiando. Le loro vite ormai erano lontane da collegamenti mafiosi, il tempo aveva fatto svanire ogni timore. Anche la situazione del paese si era alleggerita: non avvenivano più fatti eclatanti, si leggeva qualche volta di attentati ed uccisioni di mafia, ma per lo più apparivano come regolamenti di conti interni.

Giordana sosteneva che tutto ciò era il risultato di un cambiamento del quadro generale: il potere mafioso spicciolo era diventato potere finanziario ed il legame con

la politica era diventato organico. Alfio concordava con questa tesi, anche perché i loro documenti anticipavano questa conclusione.

Ma questi, anche se citavano personaggi politici ai massimi livelli, non fornivano più elementi probatori sufficienti a reggere ad un processo, dopo che con le leggi Berlusconi era diventato più difficile perseguire quei reati.

I documenti in loro possesso potevano sì provare reati di personaggi mafiosi, anche di spicco, ma la magistratura aveva già messo sotto processo molti di quegli elementi, ed anche alcuni politici non di primo piano, sulla base di prove raccolte dagli inquirenti, e le condanne mano a mano venivano pronunciate, quindi l'importanza del famoso archivio appariva loro pressoché annullata.

||

Era una domenica di marzo del 1996.

Alfio e Rodolfo non avevano abbandonato la loro consuetudine della passeggiata domenicale al Valentino, per lo meno quando il ragazzo, allora quattordicenne e vicino a superare il padre in altezza, non aveva impegni con gli amici.

Era quella l'occasione in cui si scambiavano confidenze, potevano parlare tranquillamente senza le urgenze

delle avere pause pranzo della settimana, senza l'ostacolo degli impegni serali dell'uno o dell'altro, e nessuno dei due aveva intenzione di rinunciarci.

Quella mattina Alfio, dopo aver parcheggiato ai margini del parco, come sempre aveva acquistato il giornale, un quotidiano nazionale di Torino, e distrattamente aveva preso a scorrere con lo sguardo la prima pagina, ancora davanti all'edicolante, prima di metterselo sotto il braccio per poi leggerlo con calma a casa, come faceva d'abitudine. Ebbe un sobbalzo leggendo un trafiletto il cui titolo diceva:

“Esponente mafioso, professore universitario in pensione, ucciso a Palermo in un agguato”.

Il breve testo sottostante precisava che si trattava del professor Salvatore Rizzo.

Allora acquistò anche un noto e diffuso quotidiano di Palermo, che riportava il fatto in prima pagina con maggiore evidenza e rimandava per i dettagli ad un articolo nelle pagine interne.

Rodolfo, che lo stava attendendo fuori dall'edicola, vedendo quel giornale inusuale in mano al padre, lo indicò, dicendo laconicamente *“Perché?”*, al che Alfio, che pur era rimasto molto colpito dalla notizia, simulò indifferenza, e gli rispose ironicamente *“Non dirmi che ti sei dimenticato che siciliano io sogno!”*.

Non volle dirgli nulla di quel che aveva letto, almeno per il momento: il ragazzo aveva incontrato poche volte il

Rizzo, quando ancora era molto piccolo; sapeva che era molto amico del padre e l'aveva aiutato ad aprire lo studio a Torino, sapeva che alla sua nascita gli aveva regalato un libretto di risparmio per pagargli gli studi universitari, ma non conosceva tutti i retroscena. Glieli avrebbe raccontati quando sarebbe stato più adulto.

Quindi, come sempre, si avviò con lui all'interno del parco.

Dopo un paio d'ore andarono da Giordana a pranzo. Terminato di mangiare, il figlio se ne tornò a casa mentre egli si trattenne da lei.

Appena restarono soli, le fece vedere i giornali ed insieme lessero quegli articoli.

L'articolo interno del quotidiano siciliano era molto dettagliato:

“L'altra sera intorno alle 21 in via Orologio, quasi all'incrocio con Piazza Verdi, è stato ucciso in un agguato il professor Salvatore Rizzo, docente universitario da qualche anno in pensione, conosciuto e controverso personaggio che molti associavano ad ambienti mafiosi.

“Il Rizzo, vedovo e con due figli che insegnano entrambi in università americane, dopo aver cenato in un noto ristorante della zona insieme alla sua governante Adele Briganti, stava tornando a piedi alla sua abitazione nella vicina via Maqueda, quando è stato fatto oggetto di numerosi colpi di pistola esplosi a distanza ravvicinata da

un uomo con la testa incappucciata, che subito dopo è salito di corsa su una moto di grossa cilindrata, guidata da un complice, che lo stava aspettando all'imbocco della piazza.

“Fortunatamente la Briganti è rimasta illesa, come pure non è stato colpito nessuno dei passanti che affollavano la stretta via Orologio, riservata al traffico pedonale. I numerosi testimoni, ascoltati dalla polizia accorsa prontamente, non sono stati in grado di fornire alcun elemento utile all'identificazione degli autori del fatto, salvo la targa della moto che però è risultata rubata da vari mesi.

“Appare oscura la vicenda personale del professor Rizzo. Fino a tre anni fa docente all'Università di Palermo, cointeressato in molteplici società sia in Sicilia che al nord d'Italia, e si dice anche all'estero, alla fine del 1993, come riferiscono fonti bene informate, d'improvviso ha ceduto tutte le sue attività, e contemporaneamente ha lasciato l'insegnamento, mettendosi in pensione.

“Pensione dorata se è vero quel che si vocifera che sia ricchissimo. Fra l'altro era conosciuto come appassionato collezionista di libri antichi e rari, si dice che nella sua collezione figurasse uno dei cinquanta esemplari esistenti al mondo della Bibbia di Gutenberg, della metà del 1400, cui viene attribuito un valore di diversi miliardi di lire.

“Si dà per certa la sua affiliazione alla mafia, anche se vi sono contrasti sul suo ruolo. Recentemente un pentito

l'ha chiamato in causa, dichiarando però che aveva una posizione defilata ed in aperto contrasto con le strategie dell'attuale cupola. Il predetto aveva dichiarato che era stato molto legato ai vecchi ambienti mafiosi desautorati, ma che per la sua autorevolezza anche in seguito era stato rispettato.

“Si sa però che nemmeno un mese fa era stato convocato dal magistrato che gestisce quel pentito per avere riscontri delle sue dichiarazioni. Non si conosce l'atteggiamento del Rizzo in quella occasione, ma era prevista a breve una nuova audizione: viene legittimo ipotizzare che l'attentato sia stato organizzato per chiudergli la bocca per sempre, da parte di chi sapeva che era al corrente di molteplici segreti”.

III

Erano trascorsi quasi tre anni dall'ultimo colloquio che Alfio aveva avuto con il Rizzo, e da quando egli aveva troncato ogni rapporto con le sue società e praticamente anche con lui.

Tre anni durante i quali le preoccupazioni, i timori si erano andati decantando, la vita aveva preso un corso più lineare, era rientrata in un quadro di normalità borghese: il lavoro di routine, il figlio, Giordana, qualche volta tutti a

pranzo fuori, qualche volta a teatro, ogni martedì al circolo, erano anche riprese le vacanze d'estate a Siracusa, nella casa all'Ortigia, insieme a Rodolfo e Giordana.

Come se la sua mente si fosse resettata. Almeno nella sua dimensione cosciente.

Ora invece quella notizia, al di là del dispiacere per l'uomo, nei cui confronti, nonostante tutto, manteneva sentimenti di affetto e di riconoscenza, aveva scoperchiato un mondo che era rimasto nella nebbia della ragione, e con quello si erano riaffacciati i timori e le preoccupazioni.

Anche Giordana, che mai aveva fatto trasparire che quei timori erano stati anche i suoi, gli si aprì manifestandoglieli.

Si tennero a lungo abbracciati, a lungo parlando sul che fare. Giunsero alla conclusione che non c'era niente che potessero fare, potevano solo aspettare. Aspettare che il tempo ancora passasse e riportasse il tutto nel calderone della memoria.

Cap. VII

I

Rodolfo, intanto, aveva terminato le scuole medie, e si era iscritto al liceo classico.

Egli aveva abbandonato lo studio del pianoforte, limitandosi a suonare di tanto in tanto, per diletto, semplici melodie, mentre nel tempo libero si applicava sempre più alla lettura di testi teatrali e di storia del teatro.

Nel periodo del liceo aveva intensificato la sua frequentazione con la zia Giordana, con cui approfondiva le materie letterarie, e soprattutto la filosofia: ma in un rapporto alla pari, non da alunno a professoressa.

In quel tempo andava maturando la volontà di fare l'attore drammatico: partecipava a laboratori organizzati da piccole compagnie, a volte recitava in gruppi amatoriali; il padre, fedele ai suoi proponimenti, seguiva con attenzione questa sua passione, e gli aveva detto che se era veramente la sua aspirazione intraprendere quella carriera egli non avrebbe avuto nulla in contrario.

Però Alfio, preso dal suo lavoro, continuava sì a frequentare teatri, di prosa e d'opera, ad ascoltare concerti,

a visitare mostre, ma era rimasto, diciamo così, fossilizzato. Per quanto riguarda l'opera si era fermato a Mascagni, per la musica classica a malapena arrivava a Prokofiev e Stravinskij. Tutti gli autori precedenti li conosceva bene ed in modo approfondito, ma si era fermato, non aveva più la testa per andare oltre.

Anche per il teatro non andava al di là di Ibsen, Cechov, Pirandello, giusto si allargava a Tennessee Williams, per il quale aveva una particolare predilezione, ma già Ionesco e Beckett erano fuori dalle sue corde.

Pertanto il giovane Rodolfo, proiettato verso il futuro, continuava sì ad accompagnarlo agli spettacoli che lui andava a vedere, ma se voleva parlare di autori più vicini al suo tempo si rivolgeva alla zia Giordana, che invece era aperta anche al presente ed al futuro.

Ciò non cambiò in nulla i suoi sentimenti ed il suo attaccamento al padre, che egli riconosceva come l'artefice della sua cultura extrascolastica e come colui che aveva favorito ed incoraggiato le sue aspirazioni, ma rinsaldò il legame quasi filiale nei confronti di quella zia che tante volte e con tanta sensibilità aveva supplito alla sua mancanza di mamma.

Dopo che, nel 1999 ad appena diciassette anni, si fu brillantemente diplomato, come aveva programmato si iscrisse all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", che proprio alla fine di quell'anno avrebbe acquisito dignità universitaria, trasferendosi a Roma.

II

Fin dal primo anno egli si trovò come compagna di corso una bella ragazza di nome Ludovica, della sua stessa età, poco più bassa di lui, esile e bionda, che veniva da Firenze, città in cui era nata. Tra di loro subito si instaurò un forte rapporto di amicizia, ed anche di collaborazione nello studio e nelle attività pratiche.

Purtroppo per Rodolfo, niente di più: ogni giorno alla fine delle attività ella, dopo averlo salutato, usciva correndo dal cancello per dirigersi al vicino parcheggio, dove era ad attenderla, a bordo di una grossa moto verde, un ragazzo di qualche anno più grande di lei; nel ricambiare il saluto egli vedeva nei suoi occhi una luminosità che non era lui a provocarle, e l'osservava mentre si allontanava a cavallo del sellino posteriore della moto per destinazioni a lui ignote.

Egli non appena l'aveva incontrata ne era rimasto folgorato e frequentandola era caduto in un disperato e silenzioso innamoramento, che cercava di non far trapeolare avendo visto che era impegnata, e temendo dichiarandosi di perderne anche l'amicizia.

Rodolfo nella sua breve vita aveva avuto sì piccoli flirt ma mai veri amori, si trovava quindi nella condizione di chi vive il sentimento con sofferenza, e con quella stessa sofferenza lo nutre, senza avere in sé gli anticorpi per affrontarlo o superarlo.

III

Al termine del triennio di Accademia, neanche ventunenne, tornò a vivere a Torino a casa del padre, dove nel frattempo anche Giordana alla fin fine si era stabilita, essendosi lei ed Alfio decisi a vivere insieme, dopo quasi quindici anni di relazione ininterrotta.

Nei pomeriggi in cui il padre stava a studio e Giordana era libera dal lavoro, Rodolfo faceva lunghe chiacchierate con quella che lui continuava a chiamare zia, ed un giorno, seduti rilassati sul divano, parlò con lei di Ludovica, confidandosi su quel suo amore segreto e sofferto. Le disse che lei era tornata a vivere a Firenze dai suoi e che si sentivano frequentemente, per telefono, ma solo da amici.

Alla domanda di Giordana *“Ma sai se sta ancora con il ragazzo della moto, se ha qualcun altro, oppure se è sola?”* lui rispose che non lo sapeva, e quando la zia gli disse *“ed allora chiediglielo, visto che siete così amici”*, lui, alzandosi e mettendosi a fare su e giù per la stanza, ribatté *“No, non me la sento, tra noi non abbiamo mai parlato di queste cose. Sai, io credo che se l’amore non è ricambiato deve restare nel mistero e nel silenzio. Mi bastava guardarla, non c’era bisogno di parole”*.

Al che la zia *“Non è così, Rodolfo. L’amore è anche un’arte, un esercizio della mente e dei sensi, non ha sostanza eterea”*.

A queste parole egli si fermò di colpo, in piedi davanti a lei, e deviando dall'argomento le disse seccamente *"È molto brava come attrice. Ha già cominciato a lavorare, a Firenze, ma anche altrove. I registi la chiamano spesso"*, poi andò a chiudersi in camera sua.

Anche Rodolfo aveva subito cominciato a lavorare, dapprima in ruoli secondari, poi via via più importanti e molto spesso andava in giro per l'Italia.

Inoltre, quando non era fuori sede, ogni volta che il Circolo Letterario che aveva sede nel palazzo di fronte, e che aveva frequentato con il padre fin da bambino, organizzava letture di poesie o di racconti, egli offriva la propria voce.

IV

Erano passati sette anni dall'omicidio del Rizzo senza che fosse accaduto nulla che andasse a rivangare il passato di Alfio, egli e Giordana si sentivano ormai tranquilli, avevano ricostruito faticosamente dentro di loro il muro che la morte di Rizzo aveva abbattuto.

La famosa Bibbia di Gutenberg, menzionata pure dai giornali all'epoca del fatto, era sempre rimasta chiusa in un cassetto, quasi che nascondendola si potesse nascondere un testimone scomodo. Allora decisero di tirarla

fuori, mettendola in bell'evidenza nella libreria in cui stavano tutti gli altri volumi antichi che con il tempo Alfio aveva raccolto.

Rodolfo, tornando a casa, quasi subito l'aveva notata, sfogliandola si era reso conto della sua importanza, e con naturalezza aveva chiesto al padre *"...e questa?"*.

Alfio, in presenza anche di Giordana, gli disse che era stato un regalo di Rizzo, e ne trasse occasione per raccontargli tutta la storia.

Rodolfo, pertanto, all'età di oltre vent'anni venne a conoscenza dei motivi per cui il padre si era stabilito a Torino, del rapido avvio del suo studio professionale, dei suoi primi dubbi sulla gestione delle società che seguiva e delle attività di corruzione che aveva subodorato, dei dubbi, che a poco a poco erano diventati certezze, sull'appartenenza di Rizzo alla mafia, dei suoi contrasti interni tra la volontà di sganciarsi e la paura di perdere la posizione professionale che aveva raggiunto, di come la soluzione gliela avesse infine offerta lo stesso Rizzo, che nei suoi confronti si era sempre comportato con correttezza ed affetto, tenendolo lontano da attività che avrebbero potuto comprometterlo, di come egli stesso aveva sempre avuto nei suoi confronti sentimenti di riconoscenza ed affetto.

Venne a sapere, infine, della sua morte a Palermo in un agguato di mafia.

Né il padre né Giordana gli dissero dei timori che avevano nutrito per tutti quegli anni, né gli dissero dei documenti che ancora avevano in segreta custodia.

Egli ascoltò con emozione, leggendo anche in parte sui volti del padre e della zia le preoccupazioni che li avevano perseguitati, pensando alle volte che insieme avevano visto in televisione o letto sui giornali di fatti di mafia senza che da loro trapelasse nulla, ma durante tutto il racconto non parlò, solo alla fine, guardandoli entrambi, disse *“Grazie”*.

V

Nei primi mesi del 2003, Rodolfo fu chiamato da una compagnia teatrale di Firenze per interpretare il protagonista in una rappresentazione dell'Amleto.

Era una piccola compagnia, ma egli accettò con entusiasmo, nella segreta speranza che trovandosi in quella città avrebbe potuto telefonare a Ludovica per incontrarla.

Invece appena si presentò scoprì che lei lavorava in quello stesso spettacolo nel ruolo di Ofelia. Ebbe anche il sospetto che fosse stata proprio lei a proporlo, ma nessuno dei due ne fece parola.

Fin dalle prove, ed ancor più durante la rappresentazione, entrarono in forte sintonia, non soltanto interpretativa, ma anche personale.

Nella prima scena del terzo atto, quando, dopo il famoso monologo *‘essere o non essere’* si incontrano un’Ofelia ferita nell’amore ed un Amleto dal senno dolente, alla battuta in cui Amleto dice *“Io non t’ho mai amata”* gli occhi di Rodolfo affissi su quelli di Ludovica dicevano *“Ti amo”*, e quando Ofelia replica *“mi considero ingannata”* gli occhi di Ludovica affissi a quelli di Rodolfo rispondevano *“il tuo amore è anche il mio”*.

E quando poco oltre Amleto, in accordo con gli occhi di Rodolfo, dice *“Posso giacermi in seno a voi, signora?”* ed Ofelia risponde *“No, questo no, signore”* gli occhi di Ludovica invece rispondevano a Rodolfo *“Sì, voglio anch’io con te”*.

Alla fine dello spettacolo, Rodolfo andò nel camerino di Ludovica, ed ella senza parlare l’attrasse a sé. I due che, da quando si erano rivisti, al di fuori della scena si erano detti poche parole poco più che di circostanza, ma durante la rappresentazione si erano scambiati con gli occhi le parole di una vita, si amarono con tutti se stessi.

Da quel momento anche il loro percorso professionale imboccò due binari paralleli: chi offriva una parte all’uno doveva ingaggiare anche l’altro, se voleva che accettasse, e poiché erano entrambi bravi non trovavano dif-

ficoltà ad imporre la clausola. Giusto in qualche spot pubblicitario, o in alcune fiction televisive sarebbe loro capitato di lavorare separatamente. Ma dato che di solo teatro non si vive, o si vive con difficoltà, la cosa andava loro bene.

Le repliche a Firenze durarono un paio di mesi. Tornando a Torino subito raccontò a Giordana quel suo incontro e la sua felicità. Poi ne parlò pure al padre, facendogli anche la storia degli anni del suo amore non corrisposto. Alfio di fronte a lui si mostrò sorpreso, senza far trapelare che aveva saputo dalla compagna i segreti tormenti del figlio.

Infine Rodolfo comunicò la decisione che avevano preso di vivere insieme a Torino. Alfio e Giordana non fecero obiezioni, offrendosi di ospitarli in casa con loro. Poche settimane dopo Ludovica si trasferì a Torino.

Successivamente, in un periodo in cui i ragazzi si trovavano a Roma per un altro spettacolo, Alfio acquistò l'appartamento al piano superiore al suo, quello che era stato occupato da una delle società del Rizzo e che ora era libero.

Rodolfo e Ludovica vi si stabilirono.

Cap. VIII

I

Nel maggio dell'anno 2003 Alfio lesse sui giornali la sentenza di secondo grado del processo Andreotti: vi si certificava la sua contiguità alla mafia fino al 1980, ma ormai i reati erano prescritti, mentre per il periodo successivo veniva assolto.

Non se ne meravigliò: era stata trovata una soluzione salomonica, che da una parte accontentava, anche se parzialmente, la coscienza popolare sul personaggio, dall'altra lo tirava fuori definitivamente dai guai giudiziari.

Nell'autunno successivo ricevette una convocazione dalla Procura di Palermo per essere ascoltato come persona informata dei fatti nell'ambito dell'inchiesta per la morte del Rizzo.

A distanza di sette anni dall'omicidio del professore, di dieci dalla sua uscita da quelle società, quando tutto ormai sembrava essere sepolto in un passato lontano, quella faccenda tornava ad invadere la sua vita.

Ne discusse a lungo con Giordana e Rodolfo, ed alla fine tutti giunsero alla conclusione che non avrebbero do-

vuto esserci motivi di preoccupazione: dato che, naturalmente, egli era del tutto estraneo all'omicidio, la convocazione doveva riferirsi solo a ciò di cui poteva essere venuto a conoscenza nel periodo che era commercialista delle società.

Pertanto la sera prima del giorno stabilito lui e Giordana presero l'aereo per Palermo, e la mattina successiva egli si presentò al giudice con animo tranquillo.

Dopo le formalità di rito, il magistrato subito gli chiese informazioni sui suoi rapporti con il Rizzo e sulla attività professionale svolta nell'interesse delle società da lui controllate.

Alfio gli riferì che era stato suo professore all'università e che, per l'apprezzamento che egli aveva maturato nei suoi confronti, gli aveva proposto di aprire uno studio a Torino come commercialista, proprio per seguire professionalmente i suoi interessi in quell'area. Poiché la proposta gli era apparsa subito assai vantaggiosa, aveva accettato, anche perché all'epoca era del tutto ignaro della sua appartenenza alla mafia.

Questa circostanza l'avrebbe appresa qualche anno dopo, quando aveva anche notato alcune operazioni commerciali che gli avevano destato sospetto. In seguito a questi fatti aveva chiesto al Rizzo, nei cui confronti comunque manteneva sentimenti di amicizia e riconoscenza, di revocargli i mandati, cosa che lui aveva fatto subito senza obiezioni.

Dopo quelle revoche, avvenute nel 1993, non l'aveva più visto né sentito, ed aveva appreso dell'attentato del '96 in cui era morto dalla lettura dei quotidiani.

Il racconto di Alfio, molto particolareggiato, era stato sostanzialmente aderente ai fatti, con qualche piccola sottovalutazione del suo ruolo e con lo spostamento dal Rizzo a lui dell'iniziativa di lasciare le società. Non gli aveva raccontato né l'ultimo colloquio con il professore, né dei timori che lui gli aveva manifestato.

Il giudice aveva prestato molta attenzione alle sue dichiarazioni, verificando costantemente che venissero verbalizzate in modo corretto. Alla fine gli disse:

“Dottor Bottaro, come può supporre la sua attività in quel periodo non è oggetto della nostra indagine, anche perché, come certamente lei sa, su eventuali irregolarità è intervenuta la prescrizione. A noi interessa un altro particolare: è vero che il professor Rizzo, come ha lasciato scritto in un foglio rinvenuto nel suo appartamento, le ha consegnato una borsa con numerosi documenti?”

La parola “irregolarità” era stata da lui pronunciata con molta enfasi.

Alfio gli rispose con una verità ed una mezza bugia:

“Sì, è vero. È stato verso la fine di marzo del 1992, l'ultima volta che l'ho visto. Mi ha consegnato la borsa chiedendomi di custodirla per suo conto, con l'intenzione di dargliela in restituzione quando me l'avesse richiesta, e da

allora ce l'ho in una cassetta di sicurezza. Però non ne conosco il contenuto. Naturalmente è a sua disposizione."

"Bene. Darò disposizioni alla Polizia Giudiziaria perché al più presto venga da lei a ritirarla. Un'ultima cosa: lei conosce, è vero, l'amante del Rizzo, signora... signora..." sfogliò per qualche secondo le carte che aveva davanti *"ecco, la signora Adele Briganti?"*

"Certamente. La ragioniera Briganti è stata mia segretaria dal 1978 al 1992. Sapevo che conosceva il professor Rizzo, ma non ero al corrente dei loro rapporti personali. Mi scusi, signor Giudice, ma sono stati presi gli autori dell'attentato?"

"Quel che posso dirle è che sono stati catturati gli autori materiali, e che stiamo indagando per individuare i mandanti. Può andare, dottor Bottaro. Tenga però presente che potrei doverla risentire come testimone, e che in tale veste potrebbe essere chiamato al dibattimento."

Uscendo dall'ufficio del giudice si ricongiunse con Giordana, che lo stava aspettando nel corridoio seduta su una panca, e le raccontò tutto il colloquio.

Il tono di questo li rasserenò, era stata esclusa qualunque sua chiamata in causa per le vecchie vicende della società ed il giudice sembrava convinto anche della sua estraneità alla mafia. Per quanto riguardava la testimonianza cui forse sarebbe stato chiamato, sembrava loro una pura formalità perché egli nulla sapeva dell'omicidio e dei motivi.

II

Appena furono tornati a Torino, Giordana passò in banca a ritirare dalla cassetta di sicurezza tutti i documenti raccolti personalmente da Alfio, che ella portò a casa, lasciando in deposito soltanto la borsa del Rizzo.

Secondo le indicazioni di Alfio avrebbe dovuto distruggerli, ma lei senza dirgli niente non lo fece, nascondendoli in cantina, dove lui non andava mai.

Pochi giorni dopo, di buon'ora, si presentarono a studio due carabinieri, dicendo che dovevano ritirare quel borsone.

Alfio si recò con loro all'istituto di credito e lo consegnò. Uno dei carabinieri guardando il registro di accesso della banca osservò *“Qui risulta che la signora Giordana Barbieri è passata di recente ad aprire la cassetta di sicurezza”*, e lui rispose *“È vero. La mia compagna ha ritirato i suoi gioielli. Ma la borsa non è stata toccata”*.

Non appena i carabinieri se ne furono andati, al momento di salire in macchina la prima cosa che gli venne in mente fu di telefonare a Giordana, che stava a scuola, per dirle di quella visita. Ma appena ebbe preso in mano il cellulare, ci ripensò.

Telefonò invece a studio, per avvisare che sarebbe rientrato nel tardo pomeriggio e disporre di rinviare tutti gli appuntamenti, e subito dopo chiamò casa per dire a Jocelyn che lui e Giordana avrebbero pranzato fuori.

Quindi, approssimandosi l'ora della fine delle lezioni, andò a prenderla a scuola, cosa che in tanti anni non aveva mai fatto.

Giordana, quando all'uscita se lo trovò davanti, pigramente appoggiato alla cancellata, non ebbe, come lui forse si aspettava, una reazione di sorpresa gioiosa, ma subito gli si fece di fronte e con espressione corruciata gli chiese *“Cos'è successo, Alfio?”*.

Egli, prontamente prendendola per mano, con un sorriso rassicurante le rispose *“Nulla Giordana, di che vai a preoccuparti? Ora andiamo insieme in un bel ristorante. Sono venuto perché ho voglia di passare qualche ora tranquillo con te, sei contenta? Oggi niente studio. Ho anche telefonato a Jocelyn di non preparare il pranzo, tanto anche Rodolfo e Ludovica non ci sono, sono andati a Firenze a trovare i genitori di lei”*.

In macchina le disse della visita dei carabinieri, ma era una cosa attesa, nessuno dei due ci si soffermò più di tanto.

Andarono a pranzo al Valentino, e poi fecero una passeggiata lungo il fiume, mano nella mano, scambiandosi parole e piccoli baci, come quando erano giovani amanti. E come allora non c'era esibizione del loro amore, ma neppure facevano nulla per nasconderselo.

Mentre stavano salendo in macchina per rientrare, Giordana ricevette una telefonata dal padre: nonno Libero, senza nessun segnale premonitore, era morto nel

sonno la notte precedente, all'età di 103 anni; il funerale si sarebbe tenuto a Carrara il giorno dopo.

Lei si abbandonò sul sedile dell'auto dicendo ad Alfio *“Mio nonno ha significato moltissimo per me, mi ha insegnato molto più di tutte le scuole che ho fatto. Avrei voluto che non finisse mai di esistere”*, poi chiamò Rodolfo per comunicargli la notizia.

III

La sera stessa Alfio e Giordana da Torino, Rodolfo e Ludovica da Firenze, andarono a Carrara, dove presero alloggio in un albergo del centro.

La mattina successiva di buon'ora si recarono tutti alla camera ardente, che era stata allestita nella sede della Federazione Anarchica, dove incontrarono i genitori di Giordana.

La bara era già chiusa, ricoperta da un drappo nero con una A cerchiata, rossa, al centro; sul drappo era appuntata, in bella evidenza, la medaglia d'oro per la resistenza. Perimetravano la sala bandiere rosse e nere, e sulle pareti grandi riproduzioni de *“Il Quarto Stato”*, di Giuseppe Pellizza da Volpedo, e de *“I funerali dell'Anarchico Pinelli”* di Enrico Baj.

La sala era gremita di folla, per la maggior parte giovani e giovanissimi, molti anziani, pochi dell'età di mezzo. Ognuno a turno si avvicinava al feretro, salutandolo con il pugno chiuso e deponendovi un fiore rosso.

Non c'era tristezza nelle persone, ma comunanza e volontà di lotta.

Quando Giordana, Alfio, Ludovica e Rodolfo si avvicinarono ai genitori di Giordana, questi presentarono loro la signora anziana che avevano seduta vicino: era Edera, la famosa compagna del nonno che essi stessi avevano conosciuto soltanto in quell'occasione. Ella salutò con particolare affetto Giordana. *"Ti conosco bene dalle parole del povero Libero, so quanto ti amava. Scusa se non mi alzo"* le disse mostrandole una gamba che terminava all'altezza del ginocchio *"l'ho persa per una bomba gli ultimi giorni di guerra"*.

A metà mattinata, sei giovani compagni presero la bara in spalla ed avviarono il corteo funebre per le vie del centro della città. Il corteo era accompagnato da canti anarchici e dai pugni levati di tutti i partecipanti, mentre i radi passanti a volte partecipavano anch'essi con il pugno, ma più spesso osservavano perplessi.

Dopo un lungo giro il feretro fu riportato nella piazza della sede della Federazione, e da lì con i parenti riprese in macchina fino al cimitero di Turigliano, dove si svolse la tumulazione.

Al termine Edera, che faticosamente si era fatta tutta la camminata con le sue stampelle, disse *“Venite con me a casa di Libero. Devo consegnare delle cose a Giordana”*.

IV

L’abitazione del nonno era un appartamento in zona popolare, costituito da servizi, una stanza da letto ed una grande sala. Questa aveva tutte le pareti ricoperte di scaffali di legno grezzo gremiti di libri, ed altri libri erano sparpagliati sul tavolo, alcuni aperti.

A quella vista il papà di Giordana restò sbalordito *“Ma chi li legge tutti questi?”*.

“Li leggeva tuo padre” gli rispose Edera *“Anche io un po’, ma soprattutto lui”*.

“Fin quando ho abitato con lui, da ragazzo, era molto raro che lo vedessi leggere”.

“Certo, fin quando ha lavorato non credo proprio che avesse tempo e voglia di prendere in mano un libro. Il lavoro in cava era molto duro. Il piacere della lettura e dello studio l’aveva preso durante la prigionia ed il confino, ma poi ha dovuto abbandonarlo. L’ha ripreso quando è andato in pensione, e l’ha mantenuto fino all’ultimo. Questi aperti sul tavolo li stava sfogliando la sera prima di morire”.

Il papà di Giordana pensava ai segreti, piccoli e grandi, che ciascuno nella sua esistenza conserva dentro di sé, a quelli di suo padre, a quanto di lui gli era ignoto, ed ora sentiva ancora di più la sua mancanza.

A questo punto Edera si avvicinò ad uno scaffale, ne trasse una ventina di quaderni e li consegnò a Giordana, dicendo *“Libero mi ha sempre raccomandato che se fosse mancato li avrei dovuti dare a te”*.

Ella cominciò a sfogliarli, erano quaderni del vecchio stile, con la copertina nera goffrata ed inchiostriati di rosso sui bordi, le cui pagine erano tutte scritte a mano con grafia minuta e fittissima. Appena ebbe letto qualche parola esclamò *“Ma sono le favole che mi raccontava da bambina! Sapevo che se le inventava di volta in volta, ma non che le avesse scritte!”*, poi rivolgendosi a Rodolfo *“Sai quante di queste favole del nonno ti ho raccontato, quando eri bambino?”*.

Si sedette al tavolo e continuò a leggere, mentre Rodolfo sbirciava alle sue spalle, e gli altri in disparte parlavano tra di loro.

Ad un certo punto si voltò e guardandolo gli disse *“Queste non sono semplici favole, parlano di lui!”*. Ora, con gli occhi da adulta, si accorgeva come quelle storie di bambini, di animali, di piante, anche di pietre, non erano solo raccontini, ma più o meno velatamente contenevano tutta la sua vita.

Intanto Edera, muovendosi per casa con la sua stampella, nel preparare il pranzo per tutti aggiunse *“Liberò ha scritto tante altre cose, ma mi ha detto di tenerle per me, per ora. Leavrà Giordana, con tutti i suoi libri, quando io sarò morta... e non penso che manchi molto. Sapete? sono molto contenta di avervi conosciuto”*.

I padre di Giordana le chiese *“Ma perché papà non ha mai voluto che venissimo qui a casa? Perché non ci ha mai parlato di te, fatto conoscere?”*

E lei *“Liberò era una persona molto sensibile. Ha vissuto sempre con il senso di colpa, quando ho avuto l'incidente, avevo quindici anni allora, stavo andando a recapitare ad altri partigiani un messaggio per suo conto. Non se l'è mai perdonato, anche se io mille volte gli ho detto che è successo perché doveva succedere, lui non c'entrava per nulla. Forse è questo il motivo. Ma non lo so.”*, poi dopo una lunga pausa aggiunse *“Diceva di amarmi, ma non so se il suo fosse amore o compassione, pietà, una sorta di risarcimento. Voglio credere che anche per lui fosse amore. Certo è che io l'ho sempre amato”*.

Cap. IX

I

Mancavano pochi giorni al primo anniversario della morte di nonno Libero, ed Alfio e Giordana nel fare colazione si trovarono a parlare di lui; era ancora capitato nel corso di quell'anno di ricordare la sua vita, le peripezie, le scoperte che avevano fatto alla sua morte, il rapporto con Edera, che ora Giordana di tanto in tanto sentiva per telefono, la sua cultura che da solo si era costruito di nascosto da tutti; ma quella mattina si trovarono a parlare di quanto quel vecchio lontano significava per loro.

Era fuori discussione l'influenza che aveva avuto su Giordana, fin da piccola, che a lui doveva molto, soprattutto la sua indipendenza di giudizio, la capacità di valutare i fatti al di fuori di condizionamenti familiari e di consuetudini sociali.

Un'influenza indiretta l'aveva esercitata anche su Rodolfo, con la mediazione della zia Giordana, attraverso i racconti delle fiabe che lui aveva inventato, attraverso l'educazione che fin da piccolo ella, supplendo alla carenza della madre, gli aveva dato affinché su qualunque fatto si formasse un giudizio personale ed autonomo.

Un ruolo importante, ora se ne rendeva conto, aveva avuto nell'ultimo anno sullo stesso Alfio, che pure non l'aveva mai conosciuto né sentito parlare di lui prima della sua morte. Perché quando egli pensava all'esistenza di nonno Libero, fortemente ancorata ad ideali cui era sempre stato fedele, alla coerenza ferrea tra quegli ideali e stile di vita, era portato a riflettere su se stesso, a mettere in crisi la sua propria di esistenza, sempre in bilico tra i desideri e le convenienze, sempre alla ricerca di una mediazione tra il sentimento di giustizia e le opportunità contingenti.

||

A tutte queste cose Alfio stava pensando quando, finita la colazione, Giordana uscì per andare a scuola e lui si recò a studio.

Qui, seduto dietro la grande scrivania, distrattamente guardava gli oggetti che lo circondavano. La poltrona con la pelle ormai screziata. La Montblanc nera con cui fino a qualche anno prima aveva vergato fogli su fogli, ora quasi inutilizzata, soppiantata dal computer. I quadri di effimeri autori che campeggiavano sulle pareti, acquistati sulla fiducia da antiquari interessati.

Prima che arrivassero le impiegate, suonò il campanello ed andò ad aprire la porta: era il messo comunale che gli notificò un atto della Corte di Assise di Palermo.

Tornato alla scrivania aprì subito la busta e lesse il contenuto: "... AVVISA il signor Bottaro Alfio, domiciliato a Torino in via ... che dovrà comparire il giorno 10 maggio 2005 alle ore 9 avanti la Corte di Assise di Palermo, via ..., Sezione ... penale in qualità di testimone nel procedimento penale n. ... R.G.N.R. ...Si ricorda che ai sensi dell'art. 198...".

Non ne rimase sorpreso, sapeva che prima o poi la notifica gli sarebbe arrivata, come anticipatogli dal PM durante l'interrogatorio.

Dal telefonino inviò un SMS a Giordana, che già doveva essere arrivata a scuola, per avvisarla.

Poi però gli venne la curiosità di saperne di più del procedimento. Allora telefonò ad un suo collega di Palermo, comunicandogli gli estremi, e lui assicurò che avrebbe interessato un suo amico avvocato e che l'avrebbe richiamato non appena in possesso delle notizie.

Dopo un paio di giorni, Alfio quasi non ci pensava più, il collega lo richiamò per dirgli che il procedimento non riguardava soltanto l'omicidio Rizzo, ma una lunga serie di imputazioni, la più importante delle quali associazione di stampo mafioso, che coinvolgevano una trentina di soggetti, alcuni semplici gregari e sicari, ma la maggior parte personaggi di spicco.

Non si dilungò molto perché, come disse, gli aveva spedito copia del capo di imputazione integrale.

III

Appena Alfio lo ricevette lo lesse attentamente: una ventina di nomi appartenevano a mafiosi palermitani della nuova generazione, di una certa importanza, che fino ad allora erano riusciti a sfuggire alla giustizia, legati più al mondo delle finanza e della corruzione che a qualche cellula militarizzata, del braccio armato facevano parte invece quattro o cinque altri personaggi, fra cui i due dell'agguato a Rizzo, che comunque erano al servizio dei colletti bianchi per servizi dimostrativi e cruenti; chiudevano l'elenco due politici regionali ed uno comunale.

Fra i primi, fra l'altro, c'erano tre dirigenti delle società di Rizzo a Torino, che lui all'epoca della sua collaborazione aveva conosciuto bene.

Gli venne pertanto da pensare che la sua testimonianza non sarebbe stata limitata all'episodio dell'uccisione di Rizzo ed ai documenti che quello gli aveva lasciato, ma si sarebbe allargata, per quanto ne poteva sapere, a tutti i capi di imputazione.

Quando all'ora di pranzo rientrò Giordana, le lesse i nomi ed i capi di imputazione, e si rammaricò con lei di averle chiesto di distruggere i documenti raccolti negli

anni, che senza dubbio avrebbero portato elementi chiarificatori.

A quel punto Giordana gli confessò che aveva disatteso le sue indicazioni, e che tutti i documenti si trovavano ben conservati e classificati in cantina.

Alfio ebbe una reazione quasi di indifferenza, si limitò a dirle *“Ah, va bene”*, perché a quella notizia si era immerso in suoi pensieri, di cui però nulla disse a Giordana.

Mentre lei lo guardava perplessa, egli in silenzio e quasi meccanicamente si portava il cibo alla bocca, ed intanto rimuginava *“Lì ho elementi per risalire alle prove delle malversazioni di alcuni degli imputati, sta poi ai giudici stabilire il collegamento tra quei fatti e l'associazione mafiosa, io so che fanno tutti parte di un medesimo disegno. Fra sei mesi, prima dell'udienza li consegnerò al Pubblico Ministero. Ma nel frattempo voglio rivedermi bene tutti i documenti, devo essere pronto a rispondere alle domande”*.

Alfio sentiva che con quella sua decisione si era schierato, forse per la prima volta nella vita, dalla parte del giusto, dove la sua coscienza lo portava, senza remore e senza mediazioni.

Si rendeva anche conto dei rischi che correva, ma era pronto ad affrontarli. Sapeva che se ne avesse parlato a Giordana anche lei avrebbe subito pensato ai rischi. Sapeva che lei in astratto, per la sua formazione ideologica, non avrebbe potuto che approvarlo, ma sapeva anche che

per l'amore che gli portava forse si sarebbe forzata tentando di dissuaderlo.

Erano già alla fine del pranzo che lei dopo quel lungo silenzio gli chiese *“Ma che hai Alfio, cosa stai pensando? Ha qualcosa a che vedere con il processo e quei documenti?”*.

Egli fu sollevato dall'imbarazzo di darle una risposta dall'arrivo in quel momento di Rodolfo e Ludovica. I ragazzi erano scesi dal piano di sopra già con le valigie in mano, per avvisarli che stavano partendo.

Andavano a Roma per partecipare ad un allestimento de Il Mercante di Smyrne di un autore greco anonimo di epoca Alessandrina. Erano previste repliche per un paio di mesi a Roma, dopodiché lo spettacolo sarebbe andato in tournée in varie città: fra l'altro era previsto che sarebbero stati a Palermo proprio nella prima decade di maggio, quando anche Alfio sarebbe stato lì per la sua testimonianza.

Quando i ragazzi uscirono, era ormai ora che lui andasse in studio, e la domanda di Giordana restò senza risposta.

Né nei mesi successivi nessuno dei due tornò sull'argomento.

Cap. X

I

Il 4 maggio 1995 Alfio e Giordana partirono per Palermo: avevano deciso di muoversi qualche giorno prima dell'udienza sia per concedersi una breve vacanza, sia per andare a vedere a teatro il Mercante con Rodolfo e Ludovica.

Fin dal momento dell'allestimento delle valigie Giordana notò che lui aveva preparato anche un borsone con i famosi documenti. Ebbe conferma al pensiero che l'attanagliava fin dal momento della mancata risposta alla sua domanda. Si limitò a dirgli *“Porti anche questa?”*, e lui laconicamente *“Sì, è la cosa giusta”*, al che lei replicò *“Sono d'accordo con te. Ma ho tanta paura, Alfio”*.

II

I primi giorni di Palermo li trascorsero da turisti.

Giordana c'era stata qualche volta, ma sempre di passaggio, come quando l'aveva accompagnato per il primo colloquio con il Giudice inquirente.

Alfio la guidò per la città in una specie di giro della memoria. Andò nell'appartamento in cui aveva vissuto nei tempi dell'università, che era ancora occupato da un'altra generazione di studenti, i quali non ebbero obiezioni a farli entrare e visitare la casa: era molto cambiata negli ultimi vent'anni; l'esterno dell'edificio era quasi uguale, una superficiale riverniciatura copriva malamente le incrostazioni dell'intonaco ed i cornicioni del tetto in cui in diversi punti la malta era messa a nudo, ma all'interno era stato installato un ascensore e l'appartamento rinnovato nei colori e negli impianti, gli infissi sostituiti con modelli moderni e più funzionali.

Per strada le fece fare il percorso verso l'università, e si fermarono nella libreria antiquaria che ancora era al suo posto.

Appena entrati il proprietario si fece loro incontro, e come fu accosto ad Alfio ebbe un sussulto riconoscendolo, e l'abbracciò. Poi guardando Giordana disse *“La sua signora, suppongo”* e rivolto a lei, senza attendere risposta *“Cara signora, sono onorato di conoscerla. Io ricordo suo marito quando era ancora un giovane studente e mi faceva*

un grande piacere vederlo venire qui in negozio per curiosare. Certo, poi ha fatto anche qualche acquisto, ma il mio piacere era vedere il suo interessamento ai libri. Poi ho saputo dal compianto professor Rizzo del trasferimento a Torino”.

Alfio ricordava il libraio di statura un po' inferiore alla media e mingherlino, sempre vestito impeccabilmente. Ora, che poteva avere sui settant'anni, se lo trovò di fronte notevolmente più basso, con una gobba prominente e la magrezza solcata da profonde rughe su una pelle ingiallita. Portava un pesante maglione grigio a collo alto un po' liso ai gomiti e sul volto occhiali spessi in cui erano evidenti anelli concentrici.

Alfio gli disse che il Rizzo gli aveva regalato una Bibbia di Gutenberg, al che il libraio *“Lo so, caro Dottore. Ma mi permette di chiamarla Alfio, vero? L'avevo procurata io al professore, attraverso canali, diciamo così, non ufficiali. Ma se la tenga per il piacere di vederla e possederla, senza però mostrarla se non a persone di cui si fida ciecamente. Potrebbe avere qualche noia. Potrà ufficializzare il possesso senza rischi, se vorrà, tra una ventina d'anni. Ma lei, Alfio, è ancora giovane e può aspettare. Non così io, che sono vecchio e malandato. Si vede, vero?”.*

Una di quelle mattine, uscendo dall'albergo Alfio con entusiasmo disse a Giordana *“Oggi ti porto a visitare la Vucciria, il mercato più caratteristico di Palermo”.*

Si avviarono a piedi, dirigendosi verso via Vittorio Emanuele, che percorsero per un piccolo tratto, attraversando via Maqueda e poco dopo presero via Roma, trovandosi in pochi minuti su uno slargo che dava accesso ai vicoli del quartiere.

Per Alfio fu un'enorme delusione: egli si ricordava della Vucciria di metà degli anni '70, con i vicoli gremiti di banchi di pesce, i negozi della carne, i venditori di spezie, e tutt'intorno il popolo palermitano che sciamava per le viuzze riempiendole, anche senza fare acquisti, incontrandosi in crocchi che parlavano a lungo fra di loro, come in un salotto popolare. Egli raccontava tutto questo a Giordana, quasi scusandosi dei negozi chiusi, di quei pochi banchetti che ancora resistevano e dei radi passanti per lo più turisti.

Si fermarono ad un carretto che vendeva dolcetti tipici, ed Alfio espresse al venditore, un uomo massiccio sulla quarantina, tutto il suo sconforto, accentuando la sua cadenza siciliana. Quello gli rispose altrettanto sconfortato *"Eh sì, va scomparendo a' Vucciria"* e rivolto a Giordana *"Lei non è di queste parti, cara signora, doveva vedere com'era solo fino a quindici anni fa. Poi picca picca si è ridotta così"*.

Dopo un momento di silenzio in cui loro stavano mangiucchiando delle ciambelle, aggiunse *"Lo conoscete vero il quadro di Guttuso? Era il 1974, io ero un caruso di dieci anni. Mi ha preso per modello. Ma quasi non mi si vede: ero quello a destra, con il volto semi nascosto. C'era*

anche mio padre, quello al centro di spalle. Prima di morire è venuto qui diverse volte, e sempre si fermava a parlare con noi. È morto nel 1987. Meglio così, non ha fatto in tempo a vedere questo degrado”.

Allontanandosi, Giordana disse ad Alfio *“Non mi convince molto quel che ci ha detto: conosco bene il quadro, quel volto seminascosto non mi sembra di un bambino”*, al che lui *“Hai ragione, ma non importa. La Vucciria non è soltanto realtà, anzi ora neanche lo è più. Vive nel mito e nell’immaginario, che si fa realtà ancora presente”*.

III

La sera si recarono a teatro, dove recitavano Rodolfo e Ludovica. Senza però avvisarli della loro presenza.

Veniva messa in scena una commedia che loro non conoscevano, anzi che per la prima volta avevano sentito nominare dai ragazzi prima della partenza, quindi prima che si spegnessero le luci lessero attentamente il foglietto di sala:

“Il manoscritto de Il Mercante di Smyrne è stato di recente rinvenuto a Berlino, pressoché integrale. Si suppone che originariamente fosse conservato nella biblioteca di Alessandria e che, salvatosi dalla distruzione di quest’ultima, sia stato portato forse ad Atene, di qui a Venezia e nel corso dell’ultima guerra mondiale in Germania.

“La sua datazione viene fatta risalire, con sufficiente certezza, tra il II ed il I secolo a.C., sia per motivi linguistici che stilistici.

“Non è stato mai pubblicato, ma si ritiene che quantomeno per parti sia stato conosciuto; infatti sembra accertato che Goldoni abbia ripreso da quello la critica al teatro che viene sviluppata nella sua commedia L'impresario delle Smirne.

“La trama. La storia inizia mostrando due fratelli greci adolescenti, Archippos, che intende continuare l'attività di commercio di spezie che il padre conduce a Smirne, e Kyros, che invece è portato alle lettere ed alle arti. Tutto il primo atto si snoda nelle discussioni tra la concretezza e spregiudicatezza di quello e l'animo sognatore dell'altro.

“Il secondo atto ci porta dieci anni avanti: Archippos ha sposato per convenienza Zaida, la figlia di un ricco affarista turco, attraverso cui allarga il proprio commercio alla tratta di schiavi; Kyros invece, abbandonando gli agi familiari, si è unito ad un gruppo di teatranti, e gira per il paese rappresentando sue opere.

“Nel terzo atto avviene che Archippos invita il fratello a mettere in scena una sua commedia nel proprio palazzo.

“Kyros e la sua compagnia rappresentano una farsa in cui apparentemente viene messo in ridicolo il mondo del teatro e dei sogni che esso riproduce, contrapponendola alla serietà e concretezza del mondo degli affari. Ma lo

svolgimento è tale per cui quest'ultimo mostra tutta la sua natura effimera ed aridità, ed è proprio il sogno a rivelarsi vincente, ed alla fine conclude, come il Sogno di Shakespeare, che è il mondo dell'arte che avvicina e mette in comunicazione gli altri due e si fa portatore di un legame indissolubile tra la vita reale e quella ideale.

“Nel quarto ed ultimo atto Archippos, rimasto colpito dallo spettacolo, si rende conto che per gli affari ha tralasciato i veri valori della vita, ed invita il fratello a stabilirsi a palazzo con lui, insieme a tutta la compagnia, affinché gli sia sempre da monito”.

Continuando a leggere videro che Rodolfo aveva la parte di Archippos, e Ludovica, vestita da uomo, di Kyros.

Al termine della rappresentazione Alfio e Giordana commentarono che la commedia metteva in rilievo il dissidio continuo e inevitabile tra ragione e istinto, tra il bello e il bestiale che vive in ognuno, e faceva riflettere come nell'uomo questi due aspetti debbano necessariamente convivere.

Ma Alfio aggiunse anche che gli offriva occasione di riflettere che egli stesso, come aveva maturato negli ultimi tempi, in tutta la sua vita aveva sempre privilegiato la ragione, soffocando i sogni, e gli aveva consolidato la decisione di seguire, nella testimonianza che avrebbe dovuto rendere l'indomani, la via della giustizia, senza tener conto dei rischi.

A quest'ultima frase Giordana si limitò ad esprimergli la sua solidarietà stringendogli forte la mano.

Quindi si recarono nei camerini a trovare i ragazzi.

IV

Nel camerino di Rodolfo, che aveva appena finito di cambiarsi, questi, senza altre parole, disse loro *“Aspettate qui un momento, vado a chiamare Ludovica”*, ed uscì lasciandoli molto perplessi: aveva loro rivolto appena un breve cenno di saluto, né aveva chiesto nulla dello spettacolo.

Quando tornò con la compagna, pochi minuti dopo, appena chiusa la porta alle sue spalle Rodolfo, con voce impostata e quasi declamante, disse *“Dobbiamo farvi un annuncio importante: Ludovica ed io aspettiamo un bambino!”*.

Dopo i successivi momenti di giubilo ed abbracci, egli continuò *“Ancora non ne conosciamo il sesso, ma”* e qui si rivolse ad Alfio *“se dovesse essere un maschio, papà, avremmo deciso di dargli un nome che non so se ti farà piacere”*.

Alfio ebbe come un'illuminazione, e dopo un'occhiata a Giordana gli rispose *“Se è quello cui sto pensando in questo momento, ne sarei contentissimo”*.

Al che Ludovica “*Quale nome stai pensando?*” e lui “*Liberò*”. Rodolfo annuì “*Sì, Liberò*”.

Poco dopo tutti insieme andarono a cena con la compagnia.

Cap. XI

I

La mattina successiva, con abbondante anticipo sull'orario di convocazione, portando appresso il famoso borsone, si recarono in tribunale. Qui cercarono l'ufficio del P.M., ed appena questi arrivò Alfio gli diede i suoi documenti, illustrandoglieli.

Il magistrato si rese subito conto della loro importanza ai fini dell'accusa, e gli obiettò *“Dottore, ma non poteva farmeli avere prima? Si rende conto che a questo punto, dopo l'interrogatorio sui temi previsti, dovrò chiedere alla Corte l'ammissione delle nuove prove? È quasi certo che verrà concessa, anche se le difese faranno fuoco e fiamme per escluderle, ma dovrò prendere del tempo per studiarle, e la sua testimonianza dovrà essere sospesa per riprendere in un'udienza successiva”*, al che lui *“Ha ragione, ma deve comprendere che la mia è stata una decisione sofferta”* ed il P.M. *“La capisco. È una decisione che comporta rischi che lei avrà certamente valutato, ed io per quanto sta in me le offrirò la necessaria protezione. Comunque, a nome della giustizia, le esprimo la mia gratitudine”*.

Quindi lui e Giordana si misero in attesa sulle panche esterne all'aula della Corte d'Assise.

L'udienza iniziò con più di un'ora di ritardo, Giordana poté entrare con il pubblico, lui dovette attendere la chiamata fuori dell'aula.

Di tanto in tanto Giordana lo raggiungeva per aggiornarlo sugli sviluppi: i preliminari si prolungavano, dapprima per le eccezioni procedurali della difesa, poi per la richiesta del P.M. di ammettere come prove i documenti consegnatigli da Alfio, che la corte alla fine aveva accolto.

Passato mezzogiorno, egli venne chiamato a rendere la sua testimonianza. Dopo l'identificazione ed il giuramento di rito, iniziò l'interrogatorio.

P.M.: *“Dottor Bottaro, ci racconti i suoi rapporti con il professor Rizzo”.*

Alfio: *“È stato mio professore universitario, poi, poco prima di laurearmi, nel 1977, casualmente l'ho incontrato in una libreria e per la stima che aveva nella mia preparazione professionale mi ha proposto di aprire uno studio professionale a Torino, affinché avessi modo di seguire professionalmente sue società che aveva in quella città. Ho accettato l'offerta ed agli inizi del 1978 mi sono trasferito a Torino, dove ho aperto lo studio”.*

P.M.: *“Fin quando ha mantenuto rapporti con il predetto?”*

Alfio: *“Fino al 1992, allorché ebbi un incontro con lui in cui mi confidò la sua contiguità mafiosa, ma anche la sua emarginazione in quell’ambiente ed i timori per la sua incolumità. Da allora interruppi anche i rapporti professionali con le sue società. In quell’occasione mi affidò i documenti che poi nel 2003 ho consegnato alla procura di Palermo”.*

P.M.: *“Prima del 1992 non aveva mai saputo della sua appartenenza mafiosa?”*

Alfio: *“Non ne avevo avuto diretta conoscenza. Già pochi mesi dopo l’inizio della mia collaborazione avevo avuto sospetti su diverse operazioni commerciali e finanziarie, ma sospetti sulla loro regolarità e sul loro collegamento ad episodi di corruzione per aggiudicarsi aste pubbliche, ma non ho messo in relazione quegli episodi con un disegno mafioso. Da allora ho cominciato a raccogliere la documentazione che ho consegnato questa mattina al Pubblico Ministero. Alcuni dubbi sulla sua contiguità alla mafia, ma più che dubbi sensazioni, li ebbi all’epoca dell’attentato Dalla Chiesa, per l’ambiguità di alcuni commenti che il professore aveva fatto; la certezza morale ce l’ebbi nel marzo 1992, sempre per suoi commenti sull’attentato Lima. La certezza reale ce l’ebbi soltanto a fine settembre di quello stesso anno, a seguito dell’incontro di cui ho parlato”.*

P.M.: *“È a conoscenza delle modalità e dei motivi per cui è stato assassinato?”.*

Alfio: *“Assolutamente no. Conosco solo quello che ho letto sui giornali”*.

P.M.: *“Un’ultima cosa dottor Bottaro: conosce gli imputati od alcuni di essi?”*

Alfio: *“Ne ho conosciuto soltanto tre”* e li indicò nominandoli *“che sono stati dirigenti di alcune delle società del Rizzo all’epoca in cui io ne ero commercialista”*.

Quindi il Pubblico Ministero si rivolse al Presidente per annunciare che, come concordato in precedenza con la Corte, sospendeva il suo interrogatorio per riprenderlo ad un’udienza successiva con domande specifiche sui documenti, sia quelli vecchi che quelli nuovi.

A quel punto ebbe inizio il controinterrogatorio condotto da uno degli avvocati della difesa, un uomo sulla settantina molto grasso, con gli occhi bovini ed i capelli di una tinta rossiccia, il quale ad ogni domanda si protendeva minaccioso verso il testimone, ed alle sue risposte ammiccava verso i giudici popolari con gesti di scetticismo.

Difensore: *“Signor... oh, mi scusi, dottor Bottaro, innanzi tutto tengo a precisare che non sono di quelli che dicono che la mafia non esiste: esiste, esiste, ma il fatto è che nessuno degli imputati di questo processo ne ha mai fatto parte. Ed invece ne aveva fatto parte, eccome, il professor Salvatore Rizzo. Ne conviene?”*.

Alfio: *“Certo, l’ho detto, però l’ho saputo soltanto nel 1992”*.

Difensore: *“Nel 1992! Eppure a Palermo, ed anche a Siracusa, tutti lo sapevano. Possibile che non le sia giunta nessuna voce?”*.

Alfio: *“A Siracusa ero solo un ragazzo, ed a Palermo badavo soltanto a studiare, non mi interessavo né di politica né di fenomeni sociali”*.

Difensore: *“Lei nelle risposte al P.M. ed anche ora sta tentando di dare di se stesso l’immagine di una colombella sprovveduta, ignara di ogni cosa del mondo. Ma lo sa che suo padre, buon’anima, aveva avuto successo nella professione grazie alle aderenze mafiose che aveva? Lo sa che anche suo suocero, il compianto cav. Greco, noto imprenditore edile, faceva affari con la mafia?”*.

Alfio: *“Di mio padre lo sento dire per la prima volta qui da lei, e faccio fatica a crederlo. Di mio suocero l’ho saputo subito dopo la sua morte”*.

Difensore: *“A me risulta che al suo ricevimento di matrimonio erano presenti molti esponenti locali di Cosa Nostra di allora, ed al ricevimento offertole dal Rizzo pochi giorni dopo, in un albergo di Siracusa, era presente il gotha della mafia dell’epoca. Lei non se n’è accorto, naturalmente, vero?”*.

Alfio: *“No, non ne conoscevo nessuno”*.

Difensore: *“Naturalmente, non ne conosceva nessuno. Passiamo ad un altro argomento: come ha potuto acquistare l’appartamento e lo studio a Torino?”*.

Alfio: *“Facendo un mutuo”*.

Difensore: *“Certo, però è stata corrisposta un’importante somma in contanti, qualche centinaio di milioni di lire, che risulta pagata da Salvatore Rizzo. Lo conferma?”*

Alfio: *“È vero, ma è stato un prestito: poco tempo dopo, quando ho venduto lo studio di mio padre, gli ho restituito l’intera somma”*.

Difensore: *“Come?”*

Alfio: *“Gliel’ho consegnata all’Università, in contanti”*.

Difensore: *“È un fatto che della dazione di Rizzo a suo favore abbiamo trovato riscontri bancari, ma nessuna prova c’è della sua restituzione. Dottor Bottaro, è di tutta evidenza che lei fin dall’inizio aveva stabilito un patto mafioso con il professor Rizzo. Sia certo che chiederò la sua incriminazione per associazione mafiosa, e per le malversazioni che lei ed il Rizzo avete compiuto con le vostre società, che facendo parte di un disegno mafioso complessivo e continuato non sono coperte da prescrizione. Dovrebbe star lei dietro la sbarra degli imputati, non quei galantuomini, che lei con i presunti documenti vorrebbe vedere condannati al suo posto, e che, l’assicuro, portano un grande risentimento nei suoi confronti”*.

A quel punto l’udienza venne sospesa.

II

Alfio era frastornato dalla piega che aveva preso l'interrogatorio. Il P.M., dopo l'udienza, presente anche Giordana, però gli spiegò che non c'era alcun elemento concreto per la sua incriminazione, che la difesa aveva richiesto nel tentativo di cambiare la sua posizione processuale da testimone a coimputato, con la conseguenza che le sue dichiarazioni avrebbero avuto un'importanza molto minore, e comunque per renderlo meno attendibile.

Gli disse anche che era in pensiero per l'ultima frase dell'avvocato, noto per partecipare sempre alle difese di imputati mafiosi e chiacchierato per contiguità alla mafia, che sembrava sottintendere una minaccia, e gli confermò che gli avrebbe dato protezione.

Alfio diede mostra di non dare molto peso a quelle dichiarazioni, mentre Giordana tentava di nascondere la preoccupazione che affiorava sul suo volto.

I due, senza più entrare in argomento, la mattina successiva ripartirono per Torino.

Cap. XII

I

Ripresa la vita consueta, dopo due o tre giorni dal loro ritorno, sotto casa fece la sua comparsa una volante della polizia, che si alternava ogni sera con una gazzella dei carabinieri.

Alfio, quando usciva, aveva preso l'abitudine di scambiare con loro qualche parola, di tanto in tanto se li portava al vicino bar per offrire la colazione di mattina o l'aperitivo di pomeriggio, superando la loro resistenza. Era ormai completamente rilassato, e ne aveva anche parlato con gli agenti, dicendo loro *“Ma che ci fate qui? Perdete solo tempo. Non credo proprio che ci sia qualche pericolo!”*. Loro avevano annuito senza convinzione.

Non altrettanto rilassata era Giordana. Non diceva niente, ma da quando erano tornati da Palermo sussultava ad ogni rumore che le sembrava anomalo, si allarmava ad ogni suonata del campanello; lei, che era sempre stata tranquilla e razionale, di tanto in tanto scattava per un nonnulla.

Nel frattempo anche i ragazzi erano rientrati dalla tournée, e svolgevano la loro vita nell'appartamento di sopra, spesso recandosi da Alfio e Giordana per pranzo o per cena.

II

Era passato più di un mese, ed un martedì sera Alfio disse a Giordana, bloccata da una fastidiosa influenza, *“Oggi al Circolo c'è un programma interessante: ti dispiace se ti lascio sola un paio d'ore?”*. Lei lo guardò intensamente rispondendogli *“Alfio, non è per me, da sola sto bene, ma per te. Non vorrei che ti esponessi a pericoli”*, al che lui *“Quali pericoli, amore, scusa, ma mi sembri un po' paranoica da qualche tempo. E poi qui sotto ci sono gli angeli custodi!”*, e la salutò imboccando la porta.

Uscito dal portone del palazzo vide subito la gazzezza parcheggiata accanto al marciapiedi, con a bordo un giovane appuntato ed un attempato maresciallo dei carabinieri. Si accostò al finestrino dicendo scherzosamente *“Salve ragazzi, non c'è bisogno che vi spostiate, vado soltanto nel palazzo di fronte al Circolo Letterario”*.

Gli rispose il maresciallo *“Eh già, oggi è martedì. Come mai non c'è anche la signora Giordana?”*, al che lui *“Questa sera è rimasta in casa perché è influenzata. Buon lavoro, ci vediamo più tardi”*, ed attraversò la strada.

Entrato nel portone del palazzo del circolo percorse tutto l'atrio, notò che la guardiola del portiere come sempre a quell'ora era chiusa. Girò sulla destra, su uno stretto marciapiedi che costeggiava un rigoglioso giardino con alti alberi annosi e folti cespugli, e di fronte all'ingresso della scala che doveva imboccare vide due uomini sulla trentina, vestiti elegantemente, che parlottavano tra loro fumando.

Appena fu loro accanto disse *“Scusate, devo passare. Andate anche voi al Circolo Letterario?”*. Uno dei due gli si parò di fronte e chiese *“Il dottor Alfio Bottaro, vero?”* e lui, senza nessuno sospetto, anche se aveva colto un accento siciliano abbastanza marcato, *“Sì, perché?”*.

A quel punto l'altro si accostò al primo, con movimenti fulminei estrasse una pistola con un grande silenziatore, gliela accostò alla fronte ed in rapida successione esplose tre colpi.

Alfio si afflosciò a terra, senza aver avuto il tempo di aver paura, di pensare.

I due con calma uscirono dal portone, diedero un'occhiata distratta alla gazzella dei carabinieri parcheggiata dall'altro lato della strada, e senza fretta procedettero a piedi lungo il marciapiedi, girando poi al primo incrocio.

Il corpo di Alfio venne trovato, in tarda serata, dai primi avventori che uscirono dal Circolo.

Cap. XIII

I

Il martedì successivo al Circolo Letterario venne commemorato Alfio. Rodolfo e Ludovica lessero una poesia di Tennessee Williams:

*“Con quale calma il ramo dell’arancio
osserva il cielo che si sbianca,
senza un grido, senza una preghiera,
senza alcun cenno di disperazione.*

*“Quando la notte oscurerà l’albero,
sarà lo zenit di sua vita
per sempre andata, e da allora
una seconda storia inizierà.*

*“Una cronaca non più dorata,
un destreggiarsi tra le nebbie e muffle
ed alla fine il tronco spezzato
schiantarsi sulla terra; e poi*

*“un rapporto non ben definito
per esseri di un genere dorato
il cui verde nativo dovrebbe far da volta
all’oscenità della terra, all’amore corrotto.*

*“Ed ancora il frutto maturo ed il ramo
guardano il cielo che si sbianca,
senza un grido, senza una preghiera,
senza alcun cenno di disperazione.*

*“Oh, Coraggio; dove potrai agevolmente
scegliere altro luogo in cui dimorare,
che non sia in quell’albero dorato
ma nel mio povero cuore spaventato?”¹*

||

Il 25 gennaio dell’anno successivo nacque il bambino di Ludovica e Rodolfo, un bel maschietto che fu chiamato Libero.

Giordana regalò ai genitori i quaderni delle fiabe del nonno.

Il giorno seguente Torino si svegliò con un’aria tersa attraversata da un inedito sole abbagliante, coperta da un abbondante manto di neve che aveva spazzato il solito smog.

¹ La poesia è tratta da La Notte dell’Iguana di Tennessee Williams